

Giovenale

Satire

Satira 1

Succube sempre starò io ad ascoltare? Vessato a non finire dalla Teseide di quel Cordo ottuso, mai ne otterrò vendetta? Chiunque potrà leggermi commedie o elegie senza correre rischi? Consumeranno i miei giorni un Tèlefo smisurato o un Oreste, che deborda sul recto e sul verso dai margini del libro e non finisce mai, senza subirne pena? Nessuno, com'io conosco il bosco di Marte o l'anfro di Vulcano vicino alle rupi Eolie, conosce la sua casa. Il travaglio dei venti, le ombre torturate da Èaco, il luogo dove non so chi ha sottratto il vello dorato, gli immensi frassini che scaglia Mònico: di tutto questo rimbombano notte e giorno i platani e i marmi trafitti di Frontone, le colonne lesionate da continue letture: poeta sommo o scribacchino, sempre è la stessa solfa. Eppure anch'io ho sottratto la mano allo scudiscio e consigliato Silla di dormirsene in pace da privato. È stupida clemenza, in questo brulicare di poeti, ringraziare carte condannate al macero. Ma perché abbia scelto di lanciarmi nel campo, dove il grande figlio di Aurunca costrinse i suoi cavalli, se avete tempo e pazienza d'udire le mie ragioni, lo dirò. Quando un languido eunuco prende moglie e Mevia a seno nudo impugna un ferro per sventrare cinghiali di Toscana, quando in lusso sfida tutti i patrizi uno, che in gioventú col suo rasoio strappava lai alla mia barba dura, quando una canaglia del Nilo, sí, Crispino, lo schiavo di Canopo, si drapppeggia alle spalle un mantello di porpora, agitando al vento con le dita sudate un anellino estivo, come se non potesse sopportare il peso di una gemma piú vistosa, è difficile non scrivere satire. Ma chi può sopportare una città così perversa? Bisognerebbe essere di ferro per trattenersi, quando davanti ti passa Matone, l'avvocato, stravaccato nella lettiga nuova, con quel delatore degli amici piú cari che lo segue, pronto ad arraffare i brandelli di una nobiltà dissoluta (e se Massa lo teme, Caro lo blandisce, Latino gli prostituisce pavido Timele). O ancora quando t'impone di farti in là gente che si guadagna i testamenti ogni notte, gente che la via piú sicura oggi a far fortuna, la vulva d'una vecchia danarosa, porta alle stelle. Va una miseria a Proculeio, a Gillo il resto: ognuno eredita la parte sua secondo l'entità del cazzo. E che riscuota il prezzo del suo sangue è giusto, sino a ridursi livido, come chi calpesta un serpente a piedi nudi o un retore che s'accinga a parlare dall'ara di Lione. Come dar voce all'ira, che mi rode d'arsura il fegato, quando vedo un predone che, costretto il pupillo al marciapiede, schiaccia la gente con la masnada dei suoi, o un altro condannato a vuoto in tribunale? Cosa è mai l'infamia, se il denaro è al sicuro? In esilio Mario si ubriaca già di buonora, fottendosene dell'ira divina, e tu, provincia, che pure l'hai vinto, ti disperi. E non è degno questo dei lumi di Orazio? Non dovrebbe spronarmi? E che altro? Una Eracleide, una Diomedea, i muggiti del Labirinto o il mare in cui precipita il fanciullo, il fabbro che si libra in volo, mentre qui un ruffiano, bravissimo a guardare altrove, a fingere di russare col naso nel bicchiere, si prende i beni dell'amante, se la moglie non ha diritto a eredità? mentre qui v'è chi stima lecito aspirare a un comando militare dopo aver sperperato il patrimonio in scuderie ed essere rimasto senza un soldo (scorrazzava per la Flaminia a rotta di collo su un cocchio come un giovane Automedonte, reggendo lui stesso le briglie per farsi bello con l'amica in abiti maschili). E non fa venir voglia, magari per la

strada, di riempire tavolette su tavolette un falsario che s'è arricchito a iosa con qualche postilla e un sigillo inumidito ed ora si fa trasportare su sei spalle agli occhi di tutti in una lettiga aperta con tutta l'aria di un Mecenate indolente? E chi lo segue? una dama impettita che al marito assetato propina nettare di Cales mescolato con veleno di rospo e alle sue parenti inesperte insegna, meglio di Locusta, come seppellire le spoglie grigie dei mariti tra le chiacchiere della gente. Se vuoi essere qualcuno devi rischiare tanto da meritarti il confino nella piccola Giaro o la galera. L'onestà vien lodata, ma muore di freddo. Ai delitti si devono i giardini, i palazzi, i banchetti, gli argenti d'antiquariato e le coppe a rilievi di caproni. Come si può dormire tra seduttori di nuore venali, tra promesse spose cosí sfrenate e amanti adolescenti? L'indignazione farà poesia, se manca il genio, come può, come posso farla io o qualsiasi Cluvieno. Tutto ciò che travaglia gli uomini, sin dal tempo in cui Deucalione, tra gli scrosci che gonfiavano il mare, con la nave raggiunse in cima il monte a chiedere il proprio destino e a poco a poco il soffio della vita sciolse al suo calore le pietre e ai maschi Pirra offrì vergini ignude, tutto ciò, desideri, collera e terrori, piaceri, gioie e affanni, tutto si mescola nel mio libretto. Fu mai piú prolifico il vizio? Quando di piú la sete di denaro protese le sue mani? Quando mai fascino uguale vi fu nel gioco? Nelle bische non si va piú con una borsa, come posta ci si gioca la cassaforte. Che scontri memorabili vedrai alla distribuzione delle armi! Semplice pazzia o che altro mai è perdere centomila sesterzi e negare una tunica al servo che trema di freddo? Dei nostri antichi chi s'è mai costruito tante ville, chi cenava in privato con sette portate? Ora sulla soglia di casa misero è il sussidio e se lo contende una folla di gente in toga. Ma il patrono prima ti scruta bene in faccia per timore che tu venga al posto di un altro e lo richieda sotto falso nome. Se ti riconosce, l'avrai. Anche dei discendenti dei troiani pretende che il banditore faccia l'appello, perché anche loro sulla soglia fanno ressa con noi. 'Prima al pretore, poi tocca al tribuno.' Ma si fa avanti un liberto: 'Io sono il primo, io', dice. 'Sono nato, è vero, sull'Eufrate e i fori che come una donna ho nelle orecchie, anche se lo negassi, mi tradirebbero. Ma non ho dubbi o timore di difendere il mio posto: le mie cinque botteghe rendono abbastanza per un censo da cavaliere. Che vantaggi ti dà la porpora, se Corvino nella campagna di Laurento porta al pascolo pecore non sue ed io possiedo piú di Pallante, piú dei Licini?'. Arretrino i tribuni, la precedenza è alla ricchezza: chi è giunto a Roma appena ieri, con i piedi segnati dalla schiavitú, nemmeno alle cariche sacre deve cedere il passo, perché fra noi piú sacra d'ogni cosa è la maestà del denaro, anche se questa ricchezza funesta non ha un tempio per venerarla come l'hanno Pace, Fede e Vittoria, Virtú e Concordia, i cui nidi risuonano di gorgheggi al ritorno degli uccelli, e al denaro non abbiamo eretto un altare. Ma se a fine dell'anno anche i piú alti magistrati fanno il conto di quel che rende, arrotondando il loro bilancio, la sportula, che faranno i clienti che da quella traggono toga, scarpe, pane e il fuoco per la casa? Un fiume di lettighe limosina quei cento soldi e, per seguirlo nel suo giro, dietro al marito, malata o incinta che sia, viene la moglie. Ormai rotto ad ogni espediente, v'è chi mendica anche per la moglie assente, esibendo in suo luogo una lettiga vuota e chiusa: 'Svelto, c'è la mia Galla', dice, 'avanti, sbrigami, che aspetti? Fuori la testa, Galla! No, non disturbarla, dorme'. Del resto la giornata è divisa in bell'ordine: prima la questua, poi il foro con la statua di Apollo, luce del diritto, e i busti dei trionfatori, fra i quali ha osato, non so a quale titolo, mettere anche il suo un doganiere egiziano (ma ai suoi piedi si può pisciare o far di peggio). Sfiniti e ormai senza speranza, malgrado quella di cenare nell'uomo sia la piú tenace, i vecchi clienti abbandonano le soglie per mettere insieme due cavoli e la legna. Come un re intanto il patrono ingozzerà quanto di meglio si trova nei boschi e nel mare, sdraiato tutto solo nel triclinio vuoto. È di una razza, che su tavole belle, spaziose e antiche si mangia in solitudine interi patrimoni. Niente scrocconi. Ma nulla è piú sordido di questi eccessi. Che gola ha costui se, una selvaggina adatta ai conviti, imbandisce solo per sé cinghiali interi? Ma il castigo t'incalza, quando, spogliati i panni, tutto gonfio porti con te in bagno un pavone che t'è rimasto sullo stomaco. E fulminea verrà la morte, senza permetterti in vecchiaia di testare. Di cena in cena, fra le risa, correrà la notizia e al tuo trasporto funebre gli amici per la rabbia applaudiranno. Di peggio niente è possibile che l'umanità aggiunga in futuro ai nostri costumi: chi ci seguirà, scimmiettandoci, vorrà le stesse cose, perché il vizio ha toccato il fondo. Sciogli le vele, distendile al vento! Mi dirai: 'C'è materia, sí, ma dov'è il

genio? E la naturalezza che, infiammando l'animo loro, avevano gli antichi nel dire qualunque cosa volessero?'. Credi che non osi far nomi? Che m'importa se Muzio approva o no quel che dico? 'Sì, prendi Tigellino: una torcia in fiamme, questo sarai, come chi brucia crocefisso alzando fumo dal petto trafitto, e in mezzo all'arena lascerai il tuo solco inciso.' Così chi ha propinato a tre zii un veleno può farsi scarrozzare sulle piume e guardarci dall'alto in basso? 'Se lo incontri, premiti il dito sulle labbra; basta che tu dica: è lui, e finisci incriminato. Vuoi vivere tranquillo? fai duellare Enea col sanguinario Turno; ricorda: la morte di Achille o la ricerca affannosa di Ila scomparso insieme all'anfora, no, non fanno male a nessuno. Ma ogni volta che Lucilio, la spada in pugno, freme di sdegno, chi l'ascolta, con la mente stretta dai propri crimini, si fa di fuoco e il cuore trasuda colpe segrete. Odio e lacrime alla fine. Pensaci bene prima di dar fiato alle trombe: con l'elmo in testa non si evita il duello.' Rimane un tentativo: vedere se posso almeno dire qualcosa contro quelli che son sepolti lungo la Flaminia o la via Latina.

Satira 2

Oltre i Sàrmati, oltre i ghiacci dell'Oceano vorrei fuggire, quando a fare i moralisti sono svergognati che s'atteggiano a Curio e vivono in baccanali. Senz'arte, questo sono, anche se hanno busti di Crisippo in ogni luogo e per loro comprare ritratti di Aristotele o di Píttaco, ordinare uno scaffale per conservarvi gli originali di Cleante è il massimo degli ideali. Non fidarti dell'apparenza: le strade sono piene di viziosi in cattedra. Condanni l'immoralità tu, proprio tu, che degli efebi di Socrate sei il buco piú noto? Il corpo rozzo e le braccia irte di setole prometterebbero un animo fiero, ma dal tuo culo depilato, con un ghigno, il medico taglia escrescenze grosse come fichi. Di poche parole, maniaci del silenzio, hanno capelli corti piú dei sopraccigli. Com'è piú autentico e piú vero Peribomio: colpa del destino, io credo, se reca in volto e quando cammina le tracce del suo male. Gente inerme che merita pietà e che per tirannia d'amore si perdona. Ben peggio chi con voce erculea si scaglia contro i vizi e con la virtù in bocca agita il culo. 'E dovrei aver paura di te, Sesto, perché sculetta?', dice Varillo, infame tra gli infami, 'in che cosa mai ti sono peggiore?' Pazienza che un uomo normale derida uno storpio o un bianco un nero, ma che i Gracchi si lamentino dei moti di piazza è insopportabile. Chi non farebbe tutt'uno di cielo e terra, di mare e cielo, se un ladro stesse sul cazzo a Verre, un omicida a Milone, se Clodio denunciassero gli adulteri e Catilina Cetego, se i tre discepoli di Silla si dichiarassero contro le proscrizioni? Tutto quell'adultero!, che in tempi recenti, macchiato di un incesto da tragedia, ripristinava leggi cosí severe per tutti che anche Venere e Marte avrebbero temuto, mentre Giulia sgravava di continui aborti il suo ventre fecondo, scodellando feti in tutto simili allo zio. Non è a ragione dunque e con pieno diritto che i peggiori viziosi disprezzino questi ipocriti Scauri e che a ogni morso restituiscano morso? Con uno di questi, che minaccioso tuonava di continuo: 'Lex Iulia, dove sei finita, dormi?', persino Laronia non ce la fece piú e l'irrise: 'Tempi beati questi che hanno in te un argine al malcostume. Potrà riavere Roma il suo pudore: piovuto dal cielo è un terzo Catone. Ma dimmi, dove compri quel profumo che emana il tuo collo villosa? Non vergognarti, mostrami il padrone del negozio. Però, se si scomodano leggi e decreti, la prima da evocare è la Scantinia. Avanti, guarda i maschi e controlla quante ne fanno piú di noi; ma li difende il numero, falangi strette scudo a scudo. Solidali, non c'è che dire, i rammolliti. Mai troverai nel nostro sesso esempio cosí detestabile: Tedia non lecca Cluvia, né Flora Catulla; Ispone invece si vota ai ragazzi e per eccessi opposti si fa smorto. E noi? discutiamo forse i processi, sovvertiamo le leggi, facciamo gazzarra ai vostri comizi? Donne dedite alla lotta o che mangino il rancio degli atleti sono rare. Ma voi filate lana, voi, raccogliete in cestelli le matasse, piú veloci di Aracne, piú abili della stessa Penelope a torcere il fuso carico di fili sottili: cosí relegata al suo ceppo lavora negletta una concubina. Sappiamo perché Istro ha fatto testamento solo in favore del liberto: perché ha arricchito in vita la sposina. Quella, che sa dormire come terza nel letto

nuziale, farà la sua fortuna. Spòsati e taci: fruttano gemme i segreti. E dopo tutto questo, puoi dir male di noi? La censura risparmia i corvi e s'accanisce contro le colombe'. Davanti a verità cantate con tanta chiarezza, si dispersero confusi gli pseudostoici: Laronia è irrefutabile. Ma cosa non faranno gli altri, quando tu, Crètico, indossando veli, tuonerai contro Pròcule e Pollitte tra il pubblico esterrefatto per la tua veste? Fabulla è adultera: la si condanni, e con lei anche Carfinia, se vuoi; chi condanni, stai certo, non indosserà mai una toga come la tua. 'Ma luglio è un forno ed io muoio di caldo.' E allora esci nudo, minor vergogna è la pazzia. In questa foggia, mentre proponevi editti e leggi, avrebbe dovuto vederti il popolo vittorioso, sí, ma con le ferite ancora aperte o qualche montanaro che per ascoltarti avesse appena lasciato l'aratro. E non grideresti allo scandalo se vedessi indosso a un giudice questa roba? Mi domando se i veli s'addicano a un teste. E tu, spietato e indomito maestro di libertà, tu, Crètico, ti mostri in trasparenza? Il contagio ti ha impestato e imposterà altri, come in campagna tutto il gregge soccombe per la scabbia o la tigna di un solo porco e l'uva marcisce a contatto d'altra uva. Un giorno o l'altro oserai cose ben piú turpi di un abito: nessuno arriva di colpo al massimo dell'infamia. A poco a poco t'accoglieranno fra loro quelli che al chiuso si fasciano il capo di lunghi nastri, ricoprono il collo intero di collane e offrono in grazia alla dea Bona pancetta di scrofa novella e crateri di vino. Ma, invertendo il rito, nessuna donna, tenuta a distanza, può varcare la soglia: ai soli maschi è riservata l'ara della dea. 'Via, sacrileghe,' gridano, 'qui nessuna flautista può far gemere il suo corno.' Misteri come questi al lume incerto d'una torcia celebravano i Batti, che in Atene riuscivano a infastidire Cotitto stessa. Uno con un ago ritorto si allunga i sopraccigli tingendoli di fuliggine inumidita e si dipinge gli occhi sbattendoli al cielo; un altro beve da un fallo di vetro, capelli lunghi sino ai piedi che gonfiano una reticella d'oro, la veste a quadri azzurri o di raso verdino e uno schiavo che anche lui giura in nome di Giunone. Un altro ancora impugna quello specchio che fu ornamento dell'effeminato Otone e in cui, quasi 'spoglia di Attore Aurunco', egli si rimirava in armi ordinando ai suoi d'alzare le insegne. Avvenimento, sí, da immortalare negli annali della storia contemporanea: uno specchio fra gli arnesi della guerra civile! Solo un duce eccelso può assassinare Galba e curarsi al tempo la pelle; ci vuole l'animo di un cittadino eccelso per ambire sui campi di Bedriaco la conquista del Palatino e intanto spalmarci sul viso con le dita un impiastro di pane: nemmeno Semiramide cinta d'armi nel suo impero assiro o Cleopatra in lutto sulla sua nave ad Azio ne furono capaci. Tra voi invece non c'è freno alle parole, rispetto per la mensa, niente; solo l'infamia di Cibele impera e la licenza di parlare a voce fessa, mentre un vecchio fanatico, bianco di capelli e campione raro d'insaziabile golosità, tanto insigne in questo da prendersi a maestro, sovrintende alle cerimonie. Che mai aspettano costoro? Da tempo avrebbero dovuto all'uso frigio recidersi col ferro quell'inutile appendice. A un suonatore di corno o, meglio, di tromba dritta Gracco ha portato in dote quattrocentomila sesterzi. Contratto firmato, 'felicità!', una cena sontuosa, e la sposina è già in grembo al marito. O nobili, chi ci vuole? il censore o l'indovino? Si proverebbe forse piú orrore se una donna partorisce un vitello o una vacca un agnello? lo stimeresti piú mostruoso? Frange, velo nuziale e strascichi: questo indossa chi un tempo sudò sotto gli scudi ancili, portando questi oggetti sacri sospesi alle loro corregge mistiche. Padre di Roma, da dove è piombata tanta nefandezza sui pastori latini? da dove è giunto, Marte, questo prurito ai tuoi nipoti? Un uomo illustre per sangue e fortuna si dà, lo vedi, a un altro uomo e tu non scuoti l'elmo, non batti a terra la lancia, non gridi il tuo sdegno al padre celeste? Vattene, allora; sgombra il Campo Marzio, quella terra austera che tu trascuri. 'Domani all'alba ho un impegno ai piedi del Quirinale.' Il motivo? 'Non lo sai? Un amico si marita: l'invito è solo per gli intimi.' Vivi ancora un po' e queste cose si faranno, si faranno in pubblico e si pretenderà di registrarle. Ma un bel tormento perseguita queste spose: partorire non possono e vincolare cosí i mariti con la prole. Fortuna che la natura alle voglie non concede poteri sulla carne: muoiono sterili, e a loro non servono gli unguenti dell'obesa Lide, non serve offrire le palme ai Luperchi in corsa. Mostruosità maggiore? Gracco, che in tunica di gladiatore e armato di tridente, fugge in mezzo all'arena; Gracco, lui, piú nobile dei Capitolini e dei Marcelli, dei discendenti di Càtulo e Paolo, piú dei Fabi e di tutti gli spettatori in tribuna e puoi comprendervi quello che dava i giochi il giorno in cui Gracco gettò la rete. Neanche i bambini, salvo quelli che ai

bagni non pagano ancora, credono agli spiriti e ai regni d'oltretomba, alla pertica di Caronte e alle rane nere della palude stigia, le cui acque migliaia d'anime attraverserebbero su una barca sola. Ma mettiamo che siano storie vere: che proverebbero Curio e i due Scipioni, Fabrizio e l'ombra di Camillo, i legionari di Crèmera, i giovani caduti a Canne e le larve di tante guerre, quando l'anima d'uno di questi scende tra loro? Fuoco e zolfo, rorido alloro per purificarsi, questo vorrebbero, se potessero averlo. Miseri noi, là finiremo! Abbiamo, sí, portato le armi nostre oltre i lidi d'Irlanda e, conquista recente, oltre le Orcadi e i Britanni, che s'appagano di notti brevissime, ma i nostri vinti non commettono ciò che si fa nella città dei vincitori. E tuttavia si dice di un armeno, Zalace, di tutti gli efebi il piú effeminato, che agli ardori di un tribuno s'è abbandonato. Frutto degli scambi, non credi? Ostaggio: cosí era venuto, ma qui si fanno uomini. Ammetti che questi ragazzi soggiornino per qualche tempo a Roma: non mancherà loro un amante. Gettati brache, frustini, briglie e pugnali, rimpatrieranno ad Artassata coi costumi dei giovani romani.

Satira 3

Anche se la partenza di un vecchio amico mi angoscia, devo approvare la sua decisione di stabilirsi come un eremita a Cuma e di donare almeno un cittadino alla Sibilla. Cuma, porta di Baia, è un approdo piacevole, un rifugio delizioso. Io poi alla Suburra preferirei persino Procida. Si è mai visto luogo, per quanto misero, desolato, che non sia preferibile al terrore continuo degli incendi, dei crolli, ai mille pericoli di questa città tremenda, dove nemmeno in pieno agosto sfuggi al vociare dei poeti? Mentre si carica la casa tutta su un solo carro, l'amico sosta sotto gli archi antichi dell'umida porta Capena. Qui, dove di notte Numa dava convegno alla sua amica, ora tempio e bosco della sacra fonte s'affittano ai giudei, i cui unici beni sono un cesto e un po' di fieno (per legge infatti ogni albero paga all'erario una tassa: cosí, cacciate le Camene, il bosco deve stendere la mano). Ci inoltriamo nella valle di Egeria tra grotte artificiali: viva sentiresti la presenza del dio in queste acque, se l'erba con la sua verde cornice ne cingesse le onde e non profanassero i marmi il tufo di quei luoghi. E qui Umbricio dice: A Roma non c'è piú posto per un lavoro onesto, non c'è compenso alle fatiche; meno di ieri è ciò che oggi possiedi e a nulla si ridurrà domani; per questo ho deciso di andarmene là dove Dedalo depose le sue ali stanche, finché un accenno è la canizie, aiutante la prima vecchiaia e a Lachesi resta ancora filo da torcere: mi reggo bene sulle gambe e senza appoggiarmi a un bastone: giusto il tempo per lasciare la patria. Artorio e Cātulo ci vivano, ci rimanga chi muta il nero in bianco, chi si diverte ad appaltare case, fiumi e porti, cloache da pulire, cadaveri da cremare e vite da offrire all'incanto per diritto d'asta. Un tempo suonavano il corno, comparse fisse delle arene di provincia, ciarlatani famosi di città in città; ora offrono giochi e quando la plebaglia abbassa il pollice decretano la morte per ottenerne il favore; poi, di ritorno, appaltano latrine. E perché mai non altro? Sono loro quelli che la fortuna, quando è in vena di scherzi, dal fango solleva ai massimi gradi. Ma io a Roma che posso fare? Non so mentire. Se un libro è mediocre non ho la faccia di lodarlo o di citarlo; non so nulla di astrologia; non voglio e mi ripugna pronosticare la morte di un padre; non ho mai studiato le viscere di rana; passare ad una sposa bigliettini e profferte dell'amante lo sanno fare altri, e di un ladro mai sarò complice: per questo nessuno mi vuole quando esco, come se fossi un monco, un essere inutile privo della destra. Chi si apprezza oggi, se non un complice, il cui animo in fiamme brucia di segreti, che mai potrà svelare? Niente crede di doverti e mai ti compenserà chi ti fa parte di un segreto onesto; ma a Verre sarà caro chi sia in grado di accusarlo quando e come vuole. Tutto l'oro che la sabbia del Tago ombroso trascina in mare non vale il sonno perduto, i regali che prendi e con stizza devi lasciare, la diffidenza continua di un amico potente. La gente che piú cerco di evitare, quella amatissima dai nostri ricchi, faccio presto a descriverla e senza riserve. Una Roma ingrecata non posso soffrirla, Quiriti; ma quanto vi sia di

acheo in questa feccia bisogna chiederselo. Ormai da tempo l'Oronte di Siria sfocia nel Tevere e con sé rovescia idiomi, costumi, flautisti, arpe oblique, tamburelli esotici e le sue ragazze costrette a battere nel circo. Sotto voi! se vi piace una puttana forestiera con la mitra tutta a colori! O Quirino, quel tuo contadino indossa scarpine e porta medagliette al collo impomatato! Lasciano alle spalle Sicione, Samo, Amídone, Andro, Tralli o Alabanda, tutti all'assalto dell'Esquilino o del colle che dal vimine prende nome, per farsi anima delle grandi casate e in futuro padroni. Intelligenza fulminea, audacia sfrontata, parola pronta e piú torrenziale di Iseo, eccoli: chi credi che siano? Dentro di sé ognuno porta un uomo multiforme: grammatico, retore, pittore e geometra, massaggiatore, augure, funambolo, medico e mago, tutto sa fare un greco che ha fame: volerebbe in cielo, se glielo comandassi. In fin dei conti non era mauro, sàrmato o trace quello che s'applicò le penne, ma ateniese d'Atene. Ed io? non dovrei evitare la porpora di questa gente? che prima di me firmi un documento o sul letto migliore alle cene si stenda chi a Roma è giunto con lo stesso vento che porta prugne e fichi secchi? Non conta proprio niente, nutriti d'olive sabine, aver respirato sin dall'infanzia l'aria dell'Aventino? Adulatori senza pari, questo sono, gente pronta a lodare le chiacchiere di un inetto, le fattezze di un amico deforme, a confrontare il collo oblungo di un invalido con quello di Ercole mentre da terra solleva Anteo, ad ammirare con voce strozzata che piú stridula non è nemmeno quella del gallo quando copre la sua gallina. Adulazioni simili anche a noi sarebbero permesse, ma a quelli per lo piú si crede. Quale attore infatti meglio di un greco interpreta Taide, la moglie o Dòride senza un velo di trucco? Non è un commediante che recita, è una donna! E giureresti che dal ventre in giù sia tutto una pianura sgombra con alla fine un'esile fessura. Antíoco, Stràtocele e Demetrio, con quell'effeminato di Emo, non sono eccezioni di meraviglia: è tutto un paese di commedianti. Ridi e lui scoppia a ridere piú forte; vede un amico in lacrime e lui piange senza provar dolore; ai primi freddi invochi un po' di fuoco e lui indossa una pelliccia; dici che hai caldo ed eccolo che suda. Troppo diversi siamo, è chiaro: chi notte e giorno senza posa è in grado di assumere l'espressione dei visi altrui, pronto ad applaudire e lodare se l'amico ha ruttato bene, pisciato senza inciampi o se il pitale d'oro ha rimbombato finendo capovolto, ha tutto dalla sua. Aggiungi in piú che niente è sacro o al sicuro dal loro cazzo, non la madre di famiglia o la figlia vergine, non il moroso imberbe o il figlio intatto; e se non c'è di meglio ti stuprano la nonna. [Per farsi temere non c'è segreto che gli sfugga della tua casa.] Ma lascia perdere le chiacchiere che si fanno ai ginnasi, visto che parliamo di greci, e ascolta la scelleratezza di un maggiorenne paludato: quel vecchio stoico intendo, cresciuto sulla riva dove caddero le penne del cavallo di Gòrgone, che denunciandolo fece uccidere Bàrea, discepolo e amico. Dove regna un Protògene, un Ermarco o un Dífilo, che per vizio innato non vogliono amici in comune, ma solo a sé legati, non c'è posto per un romano. Basta una goccia di veleno, sí, quello di patria natura, istillato da un greco in orecchie meschine, e subito vengo messo alla porta, perdendo anni e anni di servizio: in nessun luogo importa meno disfarsi di un protetto. Non illudiamoci che l'affannarsi in corse notturne di un poveraccio avvolto nella toga abbia rispetto e merito, se un pretore può scaraventare di brutto il littore a salutare il risveglio di Albina e Modia, prima che il collega lo preceda dalle due vedovelle. Puoi vedere il figlio di gente libera scortare lo schiavo di un ricco; e un altro regalare a Calvina o a Catiena quanto incassa un tribuno di legione, per godere di loro una o due volte; ma tu, se ti arrapa il faccino di una puttana in ghingheri, ti blocchi ed esiti a far scendere Chione dal trono. Produci a Roma un testimone degno di chi ospitò la dea dell'Ida, si mostri Numa o chi dal tempio in fiamme salvò l'atterrita Minerva: prima s'indagherà sul censo, per ultimo sulla moralità. 'Quanti schiavi mantiene? quanta terra possiede? con che numero e ricchezza di piatti cena?' Ognuno gode di fiducia pari al denaro che serra in cassaforte. Su tutti gli dei puoi giurare, di Samotraccia o nostri, l'idea è che un povero, snobbato dagli stessi dei, non tenga conto delle folgore divine. E le opportunità di riso universale che lui offre, le sottovaluti? Un mantello informe e sdrucito, una toga sordida come poche, una scarpa col cuoio rotto che si slabbra o i margini di tutti quegli strappi ricuciti che mostrano lo spago or ora usato! Niente di piú atroce ha la sventura della povertà che rendere l'uomo oggetto di riso. 'Vergogna, fuori! via dai cuscini dei cavalieri chi non ha il censo imposto dalla legge! il posto è riservato ai figli dei ruffiani, in qualunque casino siano nati! Qui, tra

i rampolli azzimati di un gladiatore o di un maestro d'armi, può battere le mani solo il figlio di un banditore ben nutrito!' Così piacque a quell'inetto di Otone che volle segregarci. Accade mai che sia ben visto un genero con meno averi e dote della sposa, qui, fra questi? che un povero sia nominato erede? o accettato in consiglio dagli edili? Da tempo avrebbero dovuto i Quiriti in miseria a schiere serrate migrare. Non è facile che emerga chi alle proprie virtù vede opporsi la penuria del patrimonio; a Roma poi lo sforzo è disumano: una casa da miserabili costa un'enormità e così mantenere servi o mangiare un boccone. Farlo poi con stoviglie di terraglia ci sembra una vergogna, ma non lo troveresti indegno scaraventato in mezzo ai Marsi o alla tavola dei Sabini, dove un saio ruvido e scolorito ti farebbe felice. Del resto, diciamo la verità, in gran parte d'Italia la toga s'indossa solo da morti. Persino quando le solennità festive vengono celebrate in un teatro d'erba e sulla scena torna una farsa ben nota, mentre tremano i marmocchi in grembo alle madri per il ghigno livido delle maschere, vestiti tutti a un modo puoi vederli, dai posti d'onore a quelli del popolo; e agli edili, come segno dell'alta carica, basta una tunica bianca per primeggiare. Fra noi invece l'eleganza dell'abito è tutto e il superfluo si attinge a volte in borse altrui. Male comune questo: viviamo tutti da straccioni pieni d'arie. Ma perché farla lunga? a Roma tutto ha un prezzo. Per salutare Cosso qualche volta o perché Veiento, sia pure a labbra chiuse, ti getti uno sguardo, tu quanto paghi? Chi si rade, chi ripone la chioma dell'amato e la casa trabocca di focacce in vendita: prendile e tieni stretta questa fregatura. Come clienti, non c'è verso, siamo costretti a versare tributi, ad aumentare i redditi di servi perbenino. Nella gelida Preneste, fra i colli e i boschi di Bolsena, nella tranquilla Gabi o nella rocca sui pendii di Tivoli chi teme o ha mai temuto crolli? Ma noi viviamo a Roma, una città che in gran parte si regge su puntelli fatiscanti; così infatti l'amministratore rimedia ai guasti e, tappata la fenditura di una vecchia crepa, invita tutti a dormire tranquilli sotto la minaccia di un crollo. Meglio vivere dove non scoppiano incendi e non si temono allarmi la notte. 'Acqua, acqua!' supplica Ucalegonte portando in salvo i suoi stracci: sotto di te il terzo piano è in fiamme e tu l'ignori; se giù in basso il terrore dilaga, chi non ha che le tegole per ripararsi dalla pioggia, lassù dove le languide colombe depongono le uova, brucerà per ultimo, non c'è dubbio, ma brucerà. Cordo aveva un letto troppo piccolo anche per Pròcula, sei orcioli in mostra sul tavolino, una piccola brocca sotto e un Chirone sdraiato a sostenere il marmo; una cesta decrepita custodiva qualche libretto greco, di cui, senza rispetto, i topi rodevano i carmi sublimi. Nulla aveva Cordo, chi può negarlo? Eppure quel disgraziato ha perduto tutto il suo niente, e in più per colmo di sventura a lui che ignudo implora invano nessuno darà l'aiuto di un po' di pane o di un tetto per ospitarlo. Se però crolla il palazzo di Astúrico, signore inorridite, maggiorenti in lutto, pretori che sospendono le udienze, questo vedrai, tutti a piangere la sorte di Roma, a maledire il fuoco. Divampa ancora e già accorre chi dona marmi o concorre alle spese; uno porta statue candide di figure ignude, l'altro un capolavoro di Eufranore o di Policleteo, quella gioielli antichi di dèi asiatici, questo libri, scaffali e un busto di Minerva, quello infine un moggio d'argento. E Pèrsico, un riccone senza figli, rimedia meglio e più roba di prima, tanto da giustificare il sospetto che lui, proprio lui abbia incendiato la casa. Se sai strapparti dal cuore i giochi del Circo, a Sora, Fabrateria o Frosinone, coi soldi che spendi in un anno a Roma per la pigione di un tugurio, puoi procurarti una casa stupenda, con un orticello e un piccolo pozzo al quale attingere senza fatica o bisogno di funi per innaffiare i getti delle piante. Vivi con la tua zappa al fianco e cura con amore l'orto: potrebbe fornirti la cena per cento pitagorici. In qualunque luogo o angolo della terra essere tu il padrone, anche di una sola lucertola, vale sempre qualcosa. Per disturbi d'insonnia muore qui la maggior parte di noi: è il cibo indigesto di Roma che ristagna nello stomaco in fiamme a causare questo malessere; d'altra parte, quale casa d'affitto permette di dormire? Cifre da capogiro costa in questa città un buon sonno! Il transito dei carri nella rete tortuosa delle strade e lo strepito delle mandrie asserragliate, che strapperebbero il sonno anche a Druso o ai vitelli marini: fa capo a tutto ciò la malattia. Ma se, chiamato da un affare, un ricco fende la folla, volando sulle teste chiuso in una immensa liburna, può leggere, scrivere o, se vuole, dormire, perché una lettiga con le tende abbassate concilia il sonno. E arriverà sempre prima di me, che cerco, come tutti noi che abbiamo fretta, un varco tra la calca di chi mi precede; in più la gente che vien dietro a fiumi mi schiaccia le

reni, questo mi pianta in corpo un gomito, quello una stanga impertinente, uno mi sbatte in testa una trave, l'altro un barile. Gli stinchi in un mare di fango, da ogni parte mi calpestando suole enormi e il chiodo di un soldato mi si conficca nell'alluce. Non vedi con che polverone si fa ressa per il sussidio? Cento i convitati e ognuno col suo fornello. Persino un Corbulone reggerebbe a stento sul capo tutti quei vasi enormi e tutti gli utensili che un povero schiavetto porta a collo teso correndo a rianimare il fuoco. E le tuniche appena rattoppate vanno in brandelli. In bilico su un carro avanza un lungo abete, un altro carretto trasporta un pino, che oscillando da quell'altezza minacciano la gente. Se poi si rovescia il rimorchio che contiene i graniti di Liguria e sulla folla rovina quell'ammasso di pietre, che rimane dei corpi? Chi ne ritrova più una traccia, ossa, membra? Ridotto tutto in polvere il cadavere di quei poveracci si dissolve in un soffio. A casa intanto, senza angustie, si lavano i piatti, si desta col fiato la brace, si fanno stridere le striglie sulle mense e, riempite le ampolle, si dispongono i coperti. Tra i ragazzi c'è gara a sbrigare queste faccende, ma quello ormai siede in riva allo Stige e, come novizio, rabbrivisce di fronte al sinistro nocchiero, col tormento di non poter contare sulla barca di quella palude fangosa, perché in bocca non ha l'obolo per il transito. Ma i pericoli della notte sono diversi e numerosi, guarda: tegole che a picco dal tetto delle case ti spaccano la testa, vasi ridotti in pezzi che il più delle volte rovinano dalle finestre con violenza tale da segnare di crepe il selciato colpito. Un incosciente sei, uno che non considera l'imprevedibilità degli eventi, se vai fuori a cena senza aver fatto testamento: in ogni finestra aperta, dove di notte si spiano i tuoi passi, sta in agguato la morte. Augurati dunque e in te coltiva la flebile speranza che s'accontentino di rovesciarti addosso il contenuto dei catini. Un ubriaco incattivito, che, metti, non abbia ancora accoppiato un uomo, dà in escandescenze e passa la notte come un Achille che pianga l'amico, giace bocconi e un attimo dopo supino, solo a quel patto potrebbe dormire: a certa gente menar le mani concilia il sonno. Ma per quanto gli anni lo rendano arrogante e sia cotto dal vino, si tiene alla larga da chi un mantello scarlatto, un séguito senza fine di amici e in più uno stuolo di torce e candelabri di bronzo suggeriscono di evitare. Con me, che mi faccio condurre dalla luna o dal lume incerto della candela, di cui regolo ad arte lo stoppino, con me lui se la prende. Ed eccoti l'esordio della zuffa infame, se può chiamarsi zuffa quella dove tu picchi e solo io le busco. Si pianta davanti e intima l'alt. Meglio ubbidire; che mai si può fare quando più forte è il forsennato che l'impone? 'Da dove vieni?' urla, 'con l'aceto e le fave di chi ti sei rimpinzato? con quale ciabattino hai mangiato fette di porro e testina di montone lessato? Non mi rispondi? Parla o ti prendo a calci! Avanti, dove ti rintani? in quale sinagoga ti si può pescare?' Se balbetti qualcosa o cerchi zitto zitto di svignartela, è lo stesso: son sempre botte e magari, dopo, questi pazzi furiosi ti citano in giudizio. Questa è la libertà dei poveri: supplicare sotto i colpi e, gonfio di pugni, implorare che ti lascino rincasare con qualche dente almeno. Ma non c'è da temere solo questo: quando, chiuse le case, in ogni luogo le botteghe con le imposte serrate a catenaccio non mandano rumori, può spuntare chi ti spoglia di tutto, se poi il bandito non risolve la faccenda con una coltellata a tradimento: tutte le volte infatti che la palude Pontina e la pineta Gallinaria sono presidiate da guardie armate, i briganti si riversano a Roma, come se fosse una riserva. Su quale incudine mai, in quale fornace non si forgiavano catene massicce? Enorme è la quantità di ferro impiegata in ceppi, tanto da far temere che vengano a mancare vomeri, zappe e sarchielli. Fortunati gli avi dei nostri bisnonni, puoi dirlo, e quei tempi remoti di re e di tribuni quando bastava a Roma un solo carcere. E potrei aggiungere a questi altri e più fondati argomenti, ma le bestie mi attendono e il sole declina. Bisogna che vada; da un po' con la sua frusta il mulattiere fa segno che è l'ora. Pensa a me qualche volta e quando avrai occasione che Roma ti restituisca alla tua Aquino per rimetterti in forze, avvertimi: da Cuma verrò alla tua Cerere Elvina, alla tua Diana. Coi miei scarponi verrò in quelle gelide campagne ad ascoltare le tue satire, se non m'avranno in uggia.

Satira 4

Ancora lui, Crispino! sempre lui alla ribalta! Non posso evitarlo. Questo mostro che nessuna virtù può salvare dai vizi, questa chicca smidollata che solo nella lussuria trova vigore, un depravato che spregia soltanto le zitelle. Che importa quanto estesi siano i portici lungo i quali sfianca i cavalli, quant'ampia sia l'ombra dei boschi in cui si fa portare, quanta terra vicino al Foro, quali palazzi abbia arraffato? Una canaglia non è mai felice e men che meno un seduttore, per di più sacrilego, al quale s'è appena concessa, col rischio d'essere sepolta viva, una vestale consacrata. Ma qui si tratta di sciocchezze, che però se ne fosse stato autore un altro, sarebbe caduto sotto le grinfie del censore. A Tizio e a Seio, due galantuomini, l'infamia; a Crispino l'immunità. Che farci? È un individuo losco, più ripugnante di qualsiasi crimine. S'è comprato per seimila sesterzi una triglia che pesa quanto i soldi che ha pagato, almeno a sentire i millantatori. Bene, non potrei che lodarne la furbizia, se con un simile dono avesse carpito a un vecchio senza prole una buona fetta di eredità; o ancora, se l'avesse offerto a un'amica influente che va a zonzo in una lettiga chiusa da grandi specchi. Niente di tutto questo: per sé l'ha comprata! Si vedon cose che neppure Apicio, povero e frugale al confronto, si permise. E tu le fai! tu, che in patria, mio bel Crispino, andavi un tempo vestito di papiro, paghi due squame un tal tesoro? A meno prezzo avresti potuto comprarti il pescatore. Per quei soldi in provincia si vendono terreni, in Puglia latifondi. Che ghiottonerie pensi abbia gustato alla sua tavola l'imperatore, se un buffone di corte, paludato di porpora, stella dei cavalieri oggi, ma che un tempo al suo paese doveva sgolarsi per vendere qualche pescetto, se costui ha sperperato tanti sesterzi per una parte esigua, la portata di contorno, della sua sobria cena? Comincia, Calliope. Ma resta pur seduta: non è un 'cantare' questo, è cronaca. A voi, Pièridi! Narrate, fanciulle, e mi torni a mercé l'avervi chiamate 'fanciulle'. Era il tempo in cui l'ultimo dei Flavi vessava il mondo intero e Roma era succube di un Nerone calvo. Davanti al tempio di Venere, che in Ancona domina la rocca dorica, un rombo di dimensioni enormi per il nostro Adriatico incappò nelle reti e tutte le riempì con la sua mole. Impigliato, mostrava una grandezza degna di quelli che la palude Meotica ricopre con i suoi ghiacci e che poi, sciolti questi dalla vampa del sole, trascina sino alle bocche impetuose del Ponto, intorpiditi dal letargo e impinguati dal lungo gelo. Il padrone del peschereccio e della rete destina questa meraviglia a Domiziano, pontefice massimo. E chi mai avrebbe osato venderla o comperarla con tutta la spiaggia piena di spie? I guardacoste, appostati dovunque, avrebbero di certo querelato il povero barcaiuolo, pronti a giurare che era un pesce fuggito dai vivai dell'imperatore, dove a lungo s'era nutrito, e che essendo da questi evaso, doveva tornare al primitivo padrone. Se gli dai retta, per Palfurio ed Armillato qualsiasi cosa preziosa e leggiadra si trovi in mare, ovunque nuoti, è proprietà del fisco. Perché non sia sprecata, gliela si deve dunque dare. Il mortifero autunno ormai cedeva alla brina, gli infermi s'auguravano la febbre quartana, strideva lugubre l'inverno mantenendo fresca la preda. Ma il pescatore, come incalzato dall'Austro, s'affretta. E quando gli apparvero i laghi ai piedi di Albalonga, che, sebbene in rovina, conserva ancora il fuoco venuto da Troia e venera una sua piccola Vesta, la folla stupefatta per un poco gli ostacolò l'ingresso. Ma poi gli fece largo, si spalancarono le porte girando docili sui cardini; e i senatori guardano da fuori quella ghiottoneria entrare. Giunto ai piedi dell'Atride, il Piceno: 'Accetta', dice, 'questa preda troppo eccelsa per focolari di gente comune. Festeggia questo giorno. Avanti, sgombra il tuo ventre d'ogni fardello e mangiati questo rombo che il fato destina alla tua era. Volle lui farsi pescare!'. V'è piaggeria più smaccata? Ma quello drizza la cresta. Non c'è lode che un uomo, reso dal suo potere simile agli dei, non creda per sé vera e doverosa. Ma non v'è padella che contenga quel pesce. Si chiamano a consiglio i maggiorenti, che lui, Domiziano, odiava, quelli che in viso recano impresso lo sgomento per quell'augusta e nefasta amicizia. E al grido di Liburno, 'Presto, presto, è già in seduta!', per primo accorre col mantello svolazzante Pègaso, da poco imposto come amministratore alla città sgomenta. Ma poteva allora un prefetto esser diverso? Fra tutti era il migliore, scrupoloso interprete delle leggi, convinto che anche in tempi così tristi si dovesse trattare ogni questione con giustizia clemente. Lo segue Crispo, un vecchietto amabile

un'anima mite, la cui facondia è pari solo al suo carattere. Certo, un consigliere ideale per chi reggeva terre mari e genti, se sotto quella peste sanguinaria fosse stato possibile condannare la crudeltà ed esporre un parere onesto. Ma cosa può esservi di più imprevedibile dell'orecchio di un tiranno? Un amico che si metta a chiacchierare del caldo, della pioggia o dei temporali primaverili, può rischiare la morte. Per questo Crispo non si pose mai contro corrente: non era uomo capace di esprimere liberamente il suo pensiero o di sacrificare la vita alla verità. Così poté vedere molti inverni e l'ottantesimo solstizio, difeso da queste armi anche in quella corte. Ottuagenario come lui, dietro gli sgambettava Acilio con un giovane, che non meritava l'agguato di una morte così crudele e immatura per spada del tiranno. Ma ormai da un pezzo per un nobile è un miracolo invecchiare, per cui essere dei Giganti un fratellino preferirei piuttosto. A nulla gli è servito, poveruomo, aver trafitto in corpo a corpo gli orsi di Numidia, indifeso cacciatore nel circo di Albalonga. Chi non conosce ormai le astuzie dei patrizi? Chi si sorprenderebbe più della tua arcaica furbizia, Bruto? È facile gabbare un re barbuto! Seguiva Rubrio, che sebbene di bassa estrazione, non aveva aspetto migliore, colpevole com'era di un antico e innominabile crimine, ma sfrontato più di una checca che scriva satire. Il pancione che quasi si trascina è Montano. E poi Crispino, che già al mattino gronda profumo, quanto ne esalerebbero due morti. Più scellerato di lui è Pompeo, che fa sgozzar la gente con una semplice soffiata. Agli avvoltoi dei Daci, studiando tra i marmi della sua villa piani di guerra, Fusco i suoi visceri ha già votato. Poi insieme allo scaltro Veientone, ecco Catullo, l'assassino, che ancor prima d'averla vista s'infiamma per qualsiasi femmina, un mostro di proporzioni incredibili anche per un tempo di mostri come il nostro; adulatore cieco, cortigiano di strada, una canaglia degna di mendicare dietro alle carrozze sulla via Aricia, di gettar baci e smancerie alle vetture lungo la discesa. Nessuno più di lui mostrò stupore per il rombo, tributandogli sperticati elogi rivolto a manca, mentre il pesce giaceva alla sua destra. È il suo stile: così lodava i corpo a corpo dei Cilici e i loro colpi, o le macchine teatrali e i fanciulli sollevati sino al velario. Veientone non è da meno, ma come un fanatico ispirato dal tuo delirio, Bellona, si mette a profetizzare: 'Magnifico augurio! Sublime e memorabile trionfo avrai: qualche re farai prigioniero o dal governo di Britannia Arvirago cadrà. Bestia esotica è: guarda le scaglie ritte che ha sul dorso!'. E poco mancò che Fabrizio Veientone non ne precisasse patria ed età. 'Qual è allora la sentenza? Tagliarlo a pezzi?' 'Lungi da lui questo affronto', grida Montano, 'si trovi piuttosto una padella profonda che col cerchio dei suoi orli sottili... Nessuno ai miei tempi lo superava nell'arte di mangiare: al primo assaggio sapeva dirti se un'ostrica proveniva dalle scogliere del Circeo, da quelle del lago Lucrino o dai fondali di Rutúpie; a prima vista indovinava la spiaggia di un riccio. Tutti in piedi, seduta sciolta. Ordine di andarsene ai dignitari, che il sommo duce aveva convocati tremebondi e in gran fretta nella rocca d'Alba, come se volesse discutere dei Catti o dei minacciosi Sigambri, come se da terre lontane gli fosse giunto per corriere un messaggio angoscioso. Oh, se avesse speso solo in queste sciocchezze la sua vita efferata! No, senza che nessuno lo punisse o mai si vendicasse, svuotò Roma di anime insigni, di uomini famosi. Solo quando cominciò ad averne terrore il popolo, cadde: questo gli fu fatale, mentre ancora grondava del sangue dei Lami.

Satira 5

Se anche tu mi giurassi che non provi vergogna dei tuoi propositi e sei ancora convinto che sommo bene sia sfamarsi alla tavola altrui, e sopportare affronti puoi che all'infame mensa di Cesare nemmeno Sarmiento o Gabba, per quanto ignobili, avrebbero subito, io non ti crederei. Niente è più facile che accontentare il ventre; ma ammetti pure di non aver nemmeno quel poco che occorre a uno stomaco vuoto: non ci son più banchine libere? un ponte o, men che meno, uno straccio di stuoia? Vale dunque tanto per te una cena inframmezzata d'ingiurie? così rabbiosa è la tua fame? Umilia meno battere all'addiaccio i denti, rosicchiare i ripugnanti tozzi di pane che si gettano ai

cani. Fíccati bene in testa che un invito a cena costituisce il saldo di servizi resi. Un pasto: questo frutta l'amicizia dei potenti. Il tuo tiranno te lo mette in conto e te lo mette anche se t'invita, ahimè, cosí di rado. Dopo mesi d'oblio gli salta in mente d'invitare un cliente perché vuoto non rimanga un divano: 'Stiamo un po' insieme', gli dice. Il colmo dei tuoi voti: cosa vuoi di piú? Trebio ha ben ragione d'interrompere il sonno e precipitarsi con le scarpe slacciate al rito del saluto, nel timore che la folla dei clienti abbia già concluso il giro al lume incerto delle stelle, quando il gelido carro di Boote ruota ancora pian piano su sé stesso. E poi, che cena! Neppure la lana grezza vorrebbe quel vinaccio per sgrassarsi: in tanti Coribanti vedrai mutarsi i convitati! Si dà il via con gli insulti; ma ben presto anche tu, malconcio, ti trovi a roteare coppe, a tergerti col tovagliolo insanguinato le ferite, ogni volta che tra voi e la schiera dei liberti scoppia una rissa combattuta a colpi di bottiglia. L'anfitrione intanto beve vino imbottigliato al tempo in cui i consoli portavano i capelli ancora intonsi, e ne conserva di quello pigiato durante le guerre sociali. Lui, che nemmeno un bicchiere ne manderebbe a un amico sofferente di stomaco, domani si berrà un vino dei colli Albani o dei Setini, cosí vecchio che il tempo sotto un velo di muffa ne avrà cancellato sull'anfora antica origine e nome; un vino uguale a quello che bevevano, incoronati di fiori, Tràsea ed Elvidio nell'anniversario dei due Bruti e di Cassio. E in che coppe li beve il tuo Virrone! enormi, incrostate d'ambra, tempestate di gemme. A te oggetti d'oro niente, o se per caso te li danno, ti mettono un guardiano al fianco che controlla le pietre e tiene d'occhio le tue unghie aguzze. Comprendilo: lí c'è un diaspro famoso, invidiato da tutti. Come tanti, anche Virrone trasferisce le sue gemme dalle dita alle coppe, e sono gemme come quelle che il giovane preferito al geloso Iarba incastonava a vista sul fodero della spada. Tu invece vuoterai un calice a quattro becchi, che porta il nome di un ciabattino di Benevento, e in piú sbrecciato al punto da invocare zolfo per le crepe del vetro. Se per troppe pietanze e troppo vino ribolle lo stomaco del padrone, ecco pronta per lui acqua bollita, piú fredda della neve getica. Lamentavo che a voi si servisse altra qualità di vini? Ma anche l'acqua che bevete è diversa! E ti porge il bicchiere un galoppino africano o la mano ossuta di un negro della Mauritania, che non vorresti davvero incontrare quando nel cuore della notte t'inerpichi in mezzo ai sepolcri della via Latina. Davanti a lui invece ecco, c'è un fiore d'Asia, pagato piú di quanto possedevano il bellicoso Tullo ed Anco; a farla breve, piú di tutti i poveri arredi dei re romani messi insieme. Stando cosí le cose, quando avrai sete rivolgiti al tuo nero Ganimede. Un servo pagato un tal patrimonio non sa come mescolare il vino ai poveri: è bello e giovane, la sua boria si spiega. Quando mai arriverà sino a te? quando mai, anche se lo preghi, ti verserà l'acqua, calda o fredda che sia? Già è seccato di dover servire un vecchio cliente, seccato che tu gli chiedi qualcosa e in piú sdraiato come sei, mentre lui se ne sta in piedi. [Ogni casa importante è piena di servi altezzosi.] Eccone un altro: guarda come brontola nel porgerti il pane appena spezzato! Tozzi ammuffiti di farina dura come il marmo, che per quanto tu batta i denti non riesci ad intaccare. Il pane tenero, bianco, impastato con fior di farina, è riservato al padrone. Tieni a freno la mano; abbi rispetto per quel pane. Avanti, prova a mostrarti sfrontato: addosso come un fulmine ti piomba chi ti farà mollar la presa: 'Ospite sfacciato, attingi al paniere tuo! Non sai distinguere il colore del tuo pane?'. 'Solo per questo dunque, trascurando tante volte mia moglie, mi sono inerpicato per il gelido Esquilino in primavera sotto la furia di un temporale, tra sferzate di grandine, e col mantello tutto inzuppato di pioggia!' Guarda quell'aragosta, che vien servita al padrone, come guarnisce il piatto col suo lungo corpo e come in mezzo a un mare di asparagi con la sua coda sembra spregiare gli invitati, mentre sulle mani di un servo gigantesco passa trionfante tra voi. E a te, vero banchetto funebre, mezzo uovo che avvolge un gamberetto in un piattino. Lui annega il pesce nell'olio di Venafro; a te, poveruomo, vien dato un cavolo slavato che puzza di lucerna: l'olio delle vostre ampolle, lo sai, è quello che i Numidi ci portano sulle loro agili giunche, un olio che rende persino immuni dal veleno dei serpenti: per questo nessuno a Roma vuol piú lavarsi con Bòccare. Triglia di Corsica per il padrone o delle scogliere di Taormina: il mare della nostra costa ormai è morto, spopolato da una golosità sfrenata; senza sosta le reti hanno sondato per il mercato i fondali vicini a noi, senza lasciare ai pesci del Tirreno neanche il tempo di crescere. È dunque la provincia che provvede alla nostra cucina: vien di là ciò che Lenate, in caccia d'eredità, compra e Aurelia rivende. A Virrone si

serve una murena enorme, pescata negli abissi di Sicilia: quando l'Austro si quietava, tace e asciuga nella sua grotta le ali madide di pioggia, le reti osano sfidare persino il cuore di Cariddi. Per te invece, eccoti servito, un'anguilla incrociata con le bisce o un pescetto del Tevere maculato dal gelo, uno di quelli che nascono vicino alla sponda, s'ingrassano agli scarichi della cloaca e seguendo le fogne giungono sino al centro della Suburra. Se mi prestasse ascolto, vorrei dire due parole a Virrone. 'Nessuno ti chiede quello che Seneca, Cotta o il buon Pisone largivano anche agli amici piú modesti; un tempo, è vero, era la generosità maggior motivo di gloria che i titoli o le cariche. Ti chiediamo soltanto un po' di civiltà nelle tue cene. Almeno questo; poi continua pure ad essere prodigo con te stesso, come fanno tanti, e spilorcio con gli amici.' Davanti a lui fumano il fegato di un'oca enorme, un pollo grosso come questa e un cinghiale degno del ferro del biondo Meleagro. Poi a primavera, se gli invocati temporali avranno reso piú laute le cene, ecco i tartufi. E Alledio: 'Tienti pure il tuo frumento, Libia, stacca dall'aratro i buoi, ma mandaci i tuoi tartufi!'. No, non v'è limite allo sdegno: guarda come saltella passo passo il maggiordomo, come quel pantomimo volteggia il coltello, finché non ha eseguito tutti i dettami del suo pigmalione: certo non è cosa da poco distinguere con quale gesto è da trinciare una lepore e con quale una gallina! Se osi fiatare, quasi fossi un nobile, sarai, come Caco steso da Ercole, trascinato per i piedi e scaraventato fuori. Quando mai Virrone brinda con te? Berrebbe mai dal tuo bicchiere? C'è qualcuno tra voi così audace o così folle da dire al grand'uomo: 'Bevi!?' Sono molte, troppe le cose che non osa dire chi ha un abito sdrucito. Ma se un dio o un omuncolo simile agli dei e migliore del destino ti regalasse una fortuna, dal niente che sei, diverresti per Virrone il piú amico degli amici. 'Date a Trebio, servite Trebio! Fratello mio, vuoi un po' di questo filetto?' Denaro, denaro! è questo che onora, che è suo fratello! Ma se vuoi signoreggiare veramente su di lui, mai accada che alla tua corte giochi un piccolo Enea o una bambina piú tenera di lui: una moglie sterile rende amabile e prezioso l'amico. Mícale, però, la tua concubina, può partorire quanto vuole, scodellandoti in grembo tre figli alla volta: felice sarà di questa nidata allegra, e ogni volta che un piccolo scroccone sederà alla sua mensa, gli farà portare un farsetto verde e noccioline, monetine, quante ne vuole. Agli amici di poco conto funghi di dubbio pregio; al padrone un porcino, di quelli che mangiava Claudio, prima che uno gliene offrisse sua moglie, dopo il quale non mangiò piú. Per sé e per qualche altro Virrone farà portare frutti, il cui profumo, solo quello, basterebbe a saziarti, frutti come ne produceva l'eterno autunno dei Feaci, frutti che tu potresti credere sottratti alle sorelle Espèridi. Per te, o gaudio, una mela rognosa, di quelle rosicchiate sui bastioni da una scimmia che bardata di scudo ed elmo impara tremando a suon di frustate come dal dorso irsuto di una capra si scaglia un giavellotto. Credi che Virrone lo faccia per spilorceria? No, gli piace farti soffrire: non c'è commedia, non c'è mimo piú divertente di un affamato che implora. Tutto è predisposto, se vuoi saperlo, per costringerti a spargere lacrime di bile, a stridere i denti tra le mascelle serrate. E tu credi d'essere un uomo libero, un pari del re? Uno schiavo, nient'altro ti ritiene, schiavo del profumo che emana dalla sua cucina, e non ha torto. Chi è quel miserabile che può sopportarlo due volte, se da ragazzo ha portato la borchia d'oro o almeno il collare di cuoio che distingue i cittadini piú poveri? Vi perde la speranza di una buona cena: 'È il nostro turno: ci darà gli avanzi della lepore, il coccige del cinghiale; magari giungerà sino a noi un pollastrino'. E così ve ne state tutti muti, in attesa, col pane pronto, intatto, stretto in pugno. Ha ragione lui a trattarvi in questo modo. Se puoi sopportare tutto ciò, te lo meriti. Un giorno, a testa rasa, ti farai riempire di schiaffi la faccia, subirai impavido le piú dure sferzate, degno come sei di un tale banchetto e di un tale amico.

Satira 6

Certo: al tempo del regno di Saturno la Pudicizia visse sulla terra e a lungo vi fu vista. Una spelonca gelida, quella allora la casa, tutto qui: focolare Lari padroni e bestie stretti insieme sotto lo stesso

tetto. E le spose, figlie dei monti, allora rabberciavano un rustico giaciglio con foglie, paglia e pelli di animali catturati sul luogo. Cinzia, Cinzia, quanto da te diverse quelle donne; quanto diverse anche da te, se la morte di un passero poté annebbiare i tuoi begli occhi; donne che alla sete di figli ormai cresciuti ancora porgevano il seno, donne spesso piú sgradevoli del marito stesso quando rutta le ghiande. Nella primavera del mondo, sotto un cielo appena dischiuso, come vivevano diversamente gli uomini, usciti da cretti di quercia, impastati di fango, senza che nessuno li generasse! Forse con Giove ancora qualche traccia dell'antico pudore resistette, molto o poco che fosse; ma certo solo finché Giove non mise barba e non esistette greco pronto a giurare sulla testa degli altri, finché nessuno pensò di cintare i campi nel timore che i ladri gli svuotassero vivai e frutteto. Ma poi insieme a Pudicizia quasi di soppiatto in cielo se ne tornò Astrea: cosí fianco a fianco sparirono le due sorelle. Ahimè, Postumo, vizio antico e inveterato violare il letto altrui, disonorando la santità del talamo nuziale. Dall'età del ferro ci vengono crimini e crimini, ma già in quella argentea si videro i primi adulteri. E tu in tempi come i nostri prepari contratto, rito e sponsali, ti fai acconciare da un maestro coiffeur e forse in pegno hai già dato l'anello. Io ti credevo saggio: eppure, Postumo mio, prendi moglie! Dimmi: è Tisífone con le sue serpi che ti rende insensato? Con tutte le corde a disposizione, con tante finestre spalancate lassú da dare le vertigini e col ponte Emilio a due passi, ti senti di sopportare una moglie? Ma se fra tanti modi non v'è il suicidio che cerchi, non ti sembra preferibile in ogni caso portarti a letto un ragazzino? Di notte non bisticcia, non vuole regalini per giacerti accanto, non si lamenta se risparmi i lombi, se non ansimi quanto lui vorrebbe. Ma Ursidio stravede per la lex Iulia: sogna di sollevare tra le braccia un figlioletto tutto zucchero, disposto persino a privarsi della polpa di tortora, delle creste di triglia e di tutte le tentazioni del mercato. Se v'è una donna che si sposa Ursidio, tutto, tutto è possibile! tutto, se il piú famoso degli adúlteri, che tante volte trovò scampo in una cesta come Latino, porge rimbambito il collo al cappio coniugale. E per di piú si cerca una moglie all'antica! O medici, un salasso, un salasso ci vuole! Benedetta ingenuità! Pròstrati in Campidoglio davanti al tempio di Giove, sacrifica a Giunone una giovenca coperta d'oro, se trovi una moglie con labbra caste! Mosche bianche le donne degne di toccare le bende di Cerere, le donne i cui baci non atterriscano lo stesso padre! Intreccia ghirlande alle porte, avanti, stendi nell'atrio festoni d'edera! 'Basta a Iberina un uomo solo?' La convinceresti piú facilmente ad accontentarsi d'un occhio solo! 'Ma si dice un gran bene di una giovane che vive in campagna col padre.' Dille che viva a Gabi come ha vissuto in campagna, oppure a Fidene, ed io rinuncio al campicello avito! E poi chi può giurare che nulla sia accaduto sui monti o in una grotta? Tanto sono invecchiati Giove e Marte? Fra le donne intraviste sotto i portici ti è forse apparsa quella che sognavi? E fra tutte quelle che riempiono le logge dei teatri ve n'è forse una che tu possa scegliere ed amare senza timore? Quando languidamente Batillo danza la pantomima di Leda, Tuccia non sa frenare la libidine e Àpula con lunghi lamenti ansima concitata come al culmine di un amplesso; Timele è tutt'occhi e ciò che ancora non sa l'impara. Ma quando a sipario calato tutti i teatri son chiusi e deserti, e solo le piazze risuonano di grida, tra i giochi Plebei e i lontani Megalesi, vi sono donne che immalinconite si trastullano con la maschera, il tirso e le mutande di Accio. E come ridono quando in una farsa atellana Úrbico impersona Autonoe: per lui spasima Èlia, ma non ha quattrini. E ce ne vogliono tanti per far slacciare la fibbia a un commediante! Altre han ridotto Crisògono senza voce, mentre Ispulla si gode un attor tragico. Che t'aspettavi? che s'innamorassero di Quintiliano? La moglie che ti prendi farà padre il chitarrista Echíone o i flautisti Glàfiro e Ambrogio. Innalziamo lunghi palchi nei vicoletti, orniamo porte e stipiti di grandi corone d'alloro, per che cosa mai, Lèntulo? per vedere dentro la sua culla di tartaruga il tuo nobile rampollo con in faccia stampati i tratti d'Eurialo o di qualche mirmillone. Eppia, moglie di un senatore, ha seguito una compagnia di atleti sino a Faro, sino al Nilo e alle mura malfamate dei Làgidi, facendo inorridire persino Canopo per l'incredibile immoralità romana. Dimenticati casa, marito e sorella, senza un pensiero per la sua città, quell'infoiata ha abbandonato i figli in lacrime e, ciò che piú stupisce, persino il suo Paride e il Circo. Pur allevata tra le piume di una culla intarsiata e nel lusso della casa paterna, non ebbe orrore d'affrontare il mare: aveva già affrontato il disonore, che per chi dispone di comode poltrone è danno irrilevante. Navigando di

mare in mare, ha attraversato i flutti del Tirreno e la distesa fragorosa dello Ionio con cuore intrepido: son donne, queste, che solo se devon correre un rischio per una causa onorevole e giusta cadono in preda alla paura, il cuore fattosi di ghiaccio, le gambe tremanti che non le reggono; ma se compiono malefatte ostentano un coraggio senza pari. Se lo vuole il marito, è un dramma salire sulla tolda: il tanfo della stiva le sconvolge e svengono. Ma quella che segue l'amante ha stomaco di ferro. La prima vomita addosso al marito, questa mangia coi marinai, scorrazza per il ponte e gode a maneggiare le ruvide gómene. Ma di quale bellezza, di qual fior di giovinezza s'è incapricciata Eppia? Cosa ha mai visto in lui per sopportare la nomea di 'gladiatrice'? In verità il suo Sergino ormai aveva cominciato a radersi la barba e a sperare nel congedo per quel suo braccio rotto; senza contare gli sfregi del viso, il naso escoriato dall'elmo con una gran bozza nel mezzo, e uno sgradevole malanno che gli faceva lacrimare di continuo gli occhi. Ma un gladiatore era! Quanto basta per farne un Giacinto, per preferirlo a figli, patria, sorella e marito: è il ferro che amano le donne. Se il suo Sergio avesse già ricevuto il bastone del congedo, all'istante non le sarebbe apparso diverso da un qualsiasi Veientone. Eppia, ceto medio: ti scandalizza? E le adultere dei principi allora? Senti le disavventure di Claudio. La moglie, non appena lo vedeva addormentato, spingendo la sua audacia di augusta meretrice sino a preferire una stuoia al talamo del Palatino, incappucciata di nero, l'abbandonava scortata da una sola ancella. Nascondendo la chioma scura sotto una parrucca bionda, varcava la soglia di un lupanare tenuto caldo da un tendone malandato, dove in una cella a lei riservata, col falso nome di Licisca, si prostituiva ignuda, i capezzoli dorati, offrendo il ventre che, generoso Britannico, un tempo t'aveva portato. Lasciva accoglieva i clienti, chiedeva il prezzo stabilito [e giacendo supina assaporava l'assalto d'ognuno]. Quando poi il ruffiano mandava via le sue ragazze, usciva a malincuore, con la sola concessione di poter chiudere per ultima la cella, il sesso ancora in fiamme e vibrante di voglie. Sfiancata dagli uomini, ma non sazia ancora, se ne tornava a casa: il viso ammaccato di lividi, impregnata del fumo di lucerna, portava il lezzo del bordello sin nel letto imperiale. E l'ippòmane, gli incantesimi, dici, le pozioni letali servite ai figliastri: a che serve parlarne? In preda ai furori del sesso le donne commettono crimini ben piú gravi: il peccato di lussuria è uno scherzo al confronto. 'Ma, a sentire il marito, Cesennia non è una perla?' Un milione in dote: questo il prezzo per dichiararla onesta. Non sono certo le frecce di Venere che lo rendono smunto o le fiamme d'amore che lo bruciano: dalla dote è trafitto, al suo fuoco si ustiona. E Cesennia? la libertà se l'è comprata. Davanti a lui può civettare come crede, rispondere a chi vuole: una donna ricca che si sposa un avaro di fatto è vedova. 'E perché mai Sertorio brucia di passione per Bíbula?' Stai accorto, non è la moglie che ama, ma la bellezza sua. Fa' che compaiano tre rughe, che rinsecchita la pelle si afflosci, che i denti s'anneriscano e s'infossino gli occhi: 'Fai fagotto e vattene!', intimerà un liberto. 'Ci hai stancati; ti soffi il naso di continuo. Via, via, vattene e piú in fretta che puoi. Sta per arrivarne un'altra col naso asciutto'. Intanto è in auge, impera e dal marito pretende pastori, pecore di Canosa e vigne nel Falerno. Ti par poco? Tutti i servi possibili, intere carceri pretende, e che si compri tutto ciò che in casa manca, visto che il vicino l'ostenta. Anche in dicembre, quando Giasone, trasformato in bottegaio, è nascosto alla vista e bancarelle dipinte di bianco si ergono davanti ai suoi marinai pronti a salpare, si fa venire enormi vasi di cristallo, grandi coppe murrine e il piú famoso dei diamanti, reso ancor piú prezioso dal dito di Berenice: alla sorella incestuosa l'aveva un tempo donato (in quel paese dove i re festeggiano il sabato a piedi scalzi e una clemenza antica permette ai porci d'invecchiare) Agrippa il barbaro. 'Ma in tutta questa folla non ne trovi nemmeno una che ti vada a genio?' Metti che sia bella elegante ricca e fertile, che nell'atrio ostenti antenati illustri e sia piú casta di tutte quelle Sabine che seppero, le chiome al vento (uccello raro come un cigno nero), dirimere la guerra, chi mai potrà sopportare una moglie che ha tutte le virtù? Meglio, meglio una Venusina di te, Cornelia, che, madre dei Gracchi, con tutte le tue virtù mi propini un sussiego sdegnoso e annoveri fra la dote anche i trionfi degli avi. Riprenditi, di grazia, il tuo Annibale, il tuo Siface battuto sul campo e vattene, Cartagine compresa! 'Pietà, pietà, Apollo! Deponi l'arco, Diana! Innocenti sono i miei figli. Trafiggete la madre!', così gridava Anfione. Ma Apollo tese l'arco. E Niobe, per essersi professata piú nobile del sangue di Latona e piú feconda d'una bianca scrofa, tutti i suoi figli, il loro

padre, tutti seppellí, tutti. Virtú e bellezza, che valgono mai, se di continuo te le senti rinfacciare? Anche il piacere di doti cosí rare ed eccelse svanisce se, guastato da superbia, contiene piú fiele che miele. Chi è a tal punto succube della moglie da non averla in uggia, da non odiare almeno sette ore al giorno colei che pure a viva voce esalta? Inezie sono certo altri difetti, ma non per questo meno sgraditi a un marito. Il vezzo piú stomachevole è che nessuna si sente abbastanza attraente se da toscana non si muta in grecula, da sulmonese in ateniese puro sangue: solo il greco hanno in bocca, [come se non fosse per loro maggior vergogna ignorare il latino]. Terrore, bile, gioia, affanni e gli impulsi piú segreti del cuore, tutto in greco, solo in greco l'esprimono. E non basta: fanno l'amore in greco. Passi se sono ragazzine, ma che tu, con ottant'anni e passa alle porte, ancora grecheggi è troppo, impudico in una vecchia. Quando in pubblico ti scappa quel lascivo zoé kái psyché, usi parole abbandonate or ora fra le coltri. A chi non rizzerebbe il sesso una frase cosí blanda e lasciva? Pare una carezza. Ma puoi anche dirla piú amabilmente di Emo o Carpòforo, non c'è penna che non s'afflosci: gli anni ti stanno scritti in faccia. Se non intendi amare colei che ti viene promessa e data secondo la legge, perché sposarla? perché rimetterci la cena e la focaccia di mosto, che è d'uso offrire agli invitati ormai gonfi di cibo al termine della cerimonia? perché rimetterci il dono della prima notte, lo splendido piatto su cui scintillano monete d'oro con l'effigie di Traiano il Dacico o Germanico che dir si voglia? Ma se hai la sventatezza di sposarti, di votarti anima e corpo a una donna sola, allora giú la testa e prepara il collo a portare il giogo. Non ne troverai una che rinunci a tormentare chi l'ama. Anche se lei ne è innamorata, godrà a torturarla, a spogliarla. E piú il marito sarà amorevole e buono, meno, meno assai gli varrà la moglie. Senza il suo permesso non potrai far regali, vendere o comprare alcunché se lei si oppone o non lo vuole. Sceglierà lei i tuoi affetti; e cosí sarà cacciato di casa persino un vecchio amico, quell'amico che la tua porta vide con la prima barba. Ruffiani e maestri d'arma son liberi di fare testamento e cosí pure i gladiatori; ma tu sarai costretto a nominare erede ben piú d'uno dei tuoi rivali. 'Crocifiggi quel servo!' 'Ma per quale delitto merita il supplizio? Ci sono testimoni? una denuncia? Ascolta: non son mai troppi gli indugi, se in gioco è la vita di un uomo.' 'Farnetichi: un servo è forse un uomo per te? Non ha fatto nulla, e allora? Lo voglio io. Se ordino che sia messo a morte, la mia volontà dovrebbe bastarti!' È lei che comanda. Ma lascia tempo al tempo: abbandona il suo regno, cambia casa, calpesta il velo nuziale; poi torna e rivola a quel letto che aveva spregiato. Un lampo, e lascia le porte ornate di fiori, i festoni e i virgulti ancora verdi appesi nell'atrio di casa. Cosí cresce il numero dei mariti, ben otto in soli cinque autunni: impresa degna d'epitaffio. Finché poi vive la suocera, no, non avrai pace. È lei che le insegna a rovinare il marito, a godere delle sue spoglie; è lei che le insegna come rispondere con garbo e abilità ai biglietti inviati dal suo spasimante; è lei che inganna o corrompe i custodi. E cosí, pur in ottima salute, la figlia può chiamare Archígene, il medico, ostentando pesanti coperte, mentre l'amante, ben celato nel suo nascondiglio, impaziente per l'attesa, in silenzio si masturba. Che vuoi che le inculchi la madre? costumi onesti, diversi dai suoi? Illuso! A vecchie spudorate troppo utile torna educare una figlia spudorata! Non c'è dibattimento in tribunale che non abbia all'origine una donna. Se Manilia non è imputata, è lei che sostiene l'accusa. Sono loro, le donne, a stendere e a formalizzare gli atti, pronte a dettare a Celso esordio ed argomenti. E chi non conosce le tuniche di Tiro e gli unguenti per i loro esercizi ginnici? Chi non le ha viste vibrare fendenti al palo? Lo intaccano a furia di colpi, lo percuotono con lo scudo, eseguendo con precisione tutti i movimenti prescritti, ben degne di esibirsi tra le fanfare nei giochi di Flora, se pur nel loro petto non covino disegni piú ambiziosi e non s'allenino davvero per l'arena. Che pudore può mostrare una donna con l'elmo in testa, che abdica al suo sesso? L'attira la forza, eppure diventar uomo non vorrebbe, sapendo quanto breve è il piacere nel maschio. Bell'onore se mettessero all'asta gli arnesi di tua moglie: cinturone, bracciali, elmo e mezzo cosciale della gamba sinistra! E che gioia se la tua sposa, passata ad altro tipo di tenzone, vendesse gli schinieri! Donne! Sudano persino sotto la veste piú leggera: che le loro grazie vadano in fiamme a contatto d'una stoffa di seta? Guarda con che fremiti vibra i colpi appresi dal maestro, schiacciata com'è sotto il peso dell'elmo, come sta salda sui garretti malgrado la corazza di dura corteccia; e ridi, sí, quando deposte le armi si accoscia sul pitale! Ditemi voi, nipoti del cieco Metello, di Lèpido, di Fabio Gúrgite, quale moglie di gladiatore

si è mai conciata in questo modo? quando mai la moglie di Asilo s'è vista ansimare davanti al palo? Gonfio di liti, di continui alterchi è il letto coniugale: non vi si dorme quasi. Insopportabile, più perfida di una tigre privata dei suoi cuccioli, questo diventa una moglie, quando dissimula sotto falsi gemiti la coscienza d'una colpa segreta, quando se la prende coi figli o si lagna di una rivale immaginaria, con un fiume di lacrime negli occhi sempre pronto e in attesa di sgorgare a sua voglia e piacere. E tu, coglione, lo ritieni amore, ti lusinghi e con le labbra asciughi quel pianto: che lettere e biglietti leggeresti se frugassi dentro lo scrigno di quella puttarella che fa la gelosa! Ma eccola sorpresa in flagrante mentre si dona a un servo o a un cavaliere. O Quintiliano, suggerisci tu, di grazia, una parola adatta alla difesa. 'Son di sasso: la dica lei, tua moglie!' 'Si era d'accordo che tu facessi quel che volevi, ma che anch'io potessi darmi al bel tempo. Grida quanto ti pare, sconvolgi pure mare e cielo: sono un essere umano anch'io!' Non ha limiti l'impudenza di una donna: colte in fallo traggono dalla colpa furia e coraggio. Da dove vengano tali mostruosità, che origine abbiano, questo vuoi sapere? Una condizione modesta garantiva un tempo la castità delle donne latine; le distoglievano dal contagio dei vizi la casa minuscola, la fatica, il sonno limitato, le mani rovinare e irruvidite dalla lana etrusca, l'assillo di Annibale alle porte di Roma e i mariti in armi sulla torre Collina. La pace troppo lunga ci ha guastati: più funesta della guerra, su noi incombe la lussuria a vendicare il mondo che abbiamo sottomesso. Da quando la sobrietà romana è scomparsa, nessun crimine è assente qui fra noi, nessun misfatto di libidine. Sui nostri colli si sono installate Sibari, Rodi, Mileto e ubriaca fradicia Taranto, con le sue corone e le sue indecenze. L'oscenità del denaro ha introdotto costumi esotici e le mollezze della ricchezza hanno corrotto il nostro tempo con gli eccessi più vergognosi. Venere ubriaca non ha ritegno. Una donna, che in piena notte affonda i denti in ostriche enormi, quando spumeggiano gli aromi infusi nel Falerno puro, quando si beve a canna e il soffitto sembra ondeggiare, la mensa animarsi di lucerne sdoppiate, una donna fra bocca e sesso non fa nessuna differenza. Dubbi? Quando Tullia divora l'aria il suo dileggio è fin troppo evidente; cosa bisbigli quella malfamata Maura all'altra Maura, sorella di latte, quando passa accanto all'antico altare della Pudicizia, si vede subito: la notte fermano lì le loro lettighe e, prese dal bisogno di urinare, inondano la statua della dea di getti interminabili, poi si cavalcano a turno, agitandosi sotto lo sguardo della luna; tornano infine a casa, e tu, recandoti la mattina dopo a visitare i potenti tuoi amici, calpesti il piscio di tua moglie. Sulla bocca di tutti sono i misteri della dea Bona: il flauto eccita le reni e le mènadi di Priapo, esaltate dal vino e dal suono del corno, scompigliano al vento i capelli e lanciano ululati. Brama d'accoppiarsi le ottenebra la mente; e che grida nei loro fremiti lascivi, che torrente di vino infradicia le loro gambe! Saufeia, posta in gara una corona, sfida le donne del bordello e vince il premio per come ondeggia le cosce; ma al voluttuoso ancheggiare di Medullina deve anche lei rendere omaggio. La palma è tra due dame: abilità e natali pari e patta. Non è un gioco, là si fa sul serio, tanto sul serio, da rinfocare persino Priamo, il figlio di Laomedonte, ormai intorpidito dall'età, e l'ugello stesso di Nestore. L'eccitazione è alle stelle e in quell'attimo la donna si mostra com'è; sotto le volte rimbomba all'unisono un grido: 'Aprite agli uomini, la Dea lo vuole!'. Se l'amante dorme, lo sveglia un ordine: prendere il mantello e precipitarsi. E se non viene, si ricorre ai servi. Mancano anche questi? si affitta un acquaiolo. Se non lo trovano e mancano gli uomini, nessun problema: si offrono le natiche a un asinello per farsi montare. E volesse il cielo che almeno i riti antichi e le funzioni pubbliche fossero immuni da tutte queste infamie! Ma anche i Mauri e gli Indi sanno chi era quella 'flautista' che introdusse un cazzo più grosso del rotolo dei due Anticatones di Cesare, in quel luogo che persino un topo come maschio detesta e che è buon costume coprire con un velo in ogni dipinto che raffiguri l'altro sesso. Ma chi osava al tempo di Cesare offendere gli dei? chi osava irridere la coppa o il nero bacile di Numa, i fragili vassoi del monte Vaticano? Oggi invece non c'è altare che non abbia un Clodio. Miei vecchi amici, lo so, da sempre mi dite: 'Metti il catenaccio e chiudila in casa!'. Ma chi custodirà poi i custodi? Mia moglie è scaltra e comincia proprio da quelli. Nobili o plebee sono tutte affamate di sesso: quella che batte a piedi il sudicio selciato non è certo migliore dell'altra che si fa portare sulle spalle di atletici schiavi siriani. Per assistere ai giochi, Ogulnia prende ogni cosa a nolo: vestito lettiga cuscino scorta e amiche, la nutrice e una bionda schiavetta per le commissioni.

Ma poi dona agli atleti piú brillanti tutto ciò che le resta dei beni paterni, sino all'ultimo oggetto. Molte donne in casa fanno la fame, ma nessuna ha pudore della povertà e nessuna si misura col metro che questa impone. Gli uomini pensano, è vero, anche all'utile e, ammoniti dalle formiche, paventano il freddo e la fame; la donna no, sperpera e non s'accorge che i suoi averi vanno in fumo. Come se il denaro, rinascendo d'incanto, tornasse a ripopolare la cassaforte vuota e si potesse sempre attingere da un cumulo perennemente intatto: non hanno idea di quanto costano i loro piaceri. [In ogni casa in cui vive ed esercita un maestro d'oscenità, che con mano tremante promette ogni possibile licenza, non troverai che gente corrotta e simile agli effeminati. Gente a cui si permette di contaminare i cibi, di sedere a una mensa consacrata; e invece di farli a pezzi, si lavano i bicchieri in cui hanno bevuto un cicisbeo o una checca barbata. Piú pulita e onesta della tua casa è la scuola dei gladiatori: fra una mammoletta e un atleta lí i contatti sono vietati. Ancora: una tunica svergognata non può essere appesa con le reti e chi combatte nudo non ripone nello stesso armadio i ripari delle spalle e un'arma d'offesa come il tridente. Agli invertiti, che persino in carcere hanno ceppi distinti, è riservata la parte piú interna della palestra. Ma tua moglie fa bere nello stesso bicchiere te e persone con cui nemmeno la bionda puttana di un sepolcro in rovina accetterebbe di sorseggiare il vino d'Alba o di Sorrento. È su loro consiglio che le donne ti sposano e all'improvviso poi t'abbandonano; è a loro che riservano i languori del cuore o i drammi della vita; alla loro scuola imparano a dimenare natiche e fianchi, e qualunque prodezza siano capaci d'insegnare. Ma non fidarti, non fidarti troppo: un amante può tingersi gli occhi di bistro, abbigliarsi di giallo zafferano e mettersi in testa una reticella! Diffida soprattutto quanto piú effeminata è la sua voce, quanto piú e piú si carezza languidamente l'anca: a letto mostrerà ben altro valore! Terminata la danza, Taide getta la maschera ed ecco pronto al suo posto un Trifallo. Ma di che ridi? Falla altrove la commedia! Scommetti? son certo che sai ben fare l'uomo. L'ammetti? o come testi si devon citare ancelle in sala di tortura? Sí, conosco i vostri consigli, amici miei, i vostri ammonimenti: 'Serra il catenaccio, chiudila in casa!'. Ma poi chi mi guarderà i guardiani? Il silenzio sulle infedeltà di una puttanella è solo questione di prezzo. E una donna furba lo sa: dai guardiani appunto comincia.] Vi sono poi donne che illanguidiscono ai baci lascivi di effeminati eunuchi: niente barba che punga, nessun pericolo di aborti. E il piacere è sublime, perché li affidano al chirurgo quando nel turgore di giovinezza gli organi son maturi e ormai scuri di peli; solo allora, fatti crescere sotto osservazione e giunti al peso di due libbre, Eliodoro strappa i testicoli: il danno non riguarda che il barbiere. [Vera e disumana impotenza affligge invece i ragazzi venduti schiavi dai mercanti, con la vergogna d'uno scroto vuoto e del pisellino rimasti.] Ma l'eunuco, reso tale dalla padrona, quando entra nelle terme si fa notare da lontano e attira lo sguardo di tutti: potrebbe sfidare Priapo, il custode di viti ed orti. Dorma pure con la padrona, ma tu, Postumo, attento a non affidargli il tuo Bromio, un ometto di primo pelo ormai. E se la donna ama il bel canto, non c'è fibbia di castità, fra chi presta la voce ai pretori, che le resista. Stringendo senza tregua gli strumenti, la lira s'imperla tutta di fitte gemme; col plettro vibrante che usava il languido Edímele tocca ognuna delle sue corde: e impugna questa delizia, ne gode, gli elargisce i suoi baci. Una erede dei Lamia, stirpe d'Appio, arrivò con offerte di vino e farina a pregare Giano e Vesta nella speranza che Pollione vincessesse nei ludi Capitolini la corona di quercia per farne dono alla sua cetra. Avrebbe potuto fare di piú per un marito in coma o per un figlio dato spacciato dai medici? Ritta davanti all'ara, non si vergognò di velarsi il capo, di ripetere per la cetra le parole suggerite dal rito; ma impallidí quando fu sgozzata l'agnella. Padre Giano, dimmi, ti prego, antichissimo dio, dimmi: dai tu retta a costoro? Ne avete, sí, di tempo in cielo: a quanto vedo, non è, non è proprio che lassú abbiate molto da fare. Questa ti consulta per un attore comico, quella te ne raccomanda uno tragico: all'aruspice verranno le varici. E si dia pure al canto, purché sfrontata non scorrazzi per tutta la città, infilandosi nelle riunioni degli uomini a sentenziare altera e olimpica, presente il marito, fra generali di carriera. Un esemplare, questo, che sa tutto quanto accade nel mondo, quel che tramano Traci e Seri, e in piú le tresche tra matrigna e figlio, chi ha l'amante, chi sia l'amante fra tutte conteso; e ti dirà chi ha messo incinta la tal vedova e in che mese, come ciascuna si comporta a letto, parole e movenze comprese. È lei, lei la prima a vedere la cometa che minaccia il re di Parti e di Armeni, lei che raccoglie porta a porta notizie e

dicerie dell'ultim'ora, e altre ne inventa: 'straripato il Nifate, abitati e campi sommersi dal diluvio, città crollate, terre sprofondate': questo, questo racconta nei crocicchi al primo venuto. Ma piú intollerabile ancora è il vizio di quella che si fa trascinare davanti i vicini indigenti e li fa frustare malgrado le loro preghiere. Basta che il suo sonno venga interrotto da un latrato; un urlo: 'Portatemi la frusta! Muovetevi!', e ordina di battere per primo il padrone, poi il suo cane. Una vista terrificante: meglio non incontrarla, quando in piena notte si reca ai bagni mobilitando unguenti e attrezzi. E come gode a sudare in quel parapiglia, finché le braccia le cadono spossate dai pesi e un massaggiatore volpone le preme le dita sul sesso costringendola a dimenare pube e cosce. Intanto gli ospiti si struggono infelici di sonno e fame. Lei finalmente arriva, rossa in viso e cosí assetata di vino da ingoiarsi l'intero contenuto, una diecina di litri, del barilotto posto ai suoi piedi. Ma prima di mangiare gliene portano un altro litro che, lavato lo stomaco e rimesso imbrattando il pavimento, renderà piú rabbiosa la sua fame. Rivoli di vino sui marmi, fetore di Falerno nei bacili d'oro: come una lunga biscia caduta in fondo a un tino, lei beve e vomita. E il marito? ha la nausea e stringe gli occhi per soffocar la bile. Piú fastidiosa invece è la donna che appena a tavola cita Virgilio, giustifica Didone decisa a morire, mette in lizza e confronta poeta a poeta, ponendo sui piatti della bilancia da un lato Virgilio, dall'altro Omero. Si ritirano in un canto i grammatici, per sconfitti si danno i retori, tutti i presenti ammutoliscono: nessuno oserebbe fiatare, avvocato o banditore, nemmeno un'altra donna. Tale è il diluvio delle sue parole, che lo diresti un tafferuglio di casseruole e campanacci. Non serve scomodare trombe o bronzi: a salvare la luna in eclissi basta lei sola. Chi è saggio anche in cose oneste s'impone un limite; la donna che vuol mostrarsi eloquente e dotta a tutti i costi, ahimè, deve rimboccar la tunica a mezza gamba, immolare un porco a Silvano e frequentare bagni popolari. T'auguro che la signora seduta accanto non si picchi d'avere un proprio stile e non ti scagli addosso con linguaggio involuto un tortuoso entimèma, che ignori qualcosa di storia e non comprenda tutto quel che legge. Odio la donna che ha sempre in mano e consulta la Grammatica di Palènone, senza mai trasgredire le regole della lingua, e che, ostentando erudizione, cita versi a me sconosciuti, che rimprovera a un'amica incolta parole a cui nessun uomo farebbe caso: vivaddio, che almeno al marito sia permesso un errore di sintassi! Nulla esiste che non si permetta una donna, nulla che reputi scorretto, se può cingersi il collo di smeraldi o appendersi alle orecchie tutte tese pendagli smisurati: [no, non c'è nulla di piú insopportabile di una femmina ricca]. Il viso, gonfio di pomate, tutto un effluvio di ceroni poppeani, in cui s'invischiano le labbra del povero marito, è ripugnante, eppure muove al riso: ma dall'amante corrono a pelle pulita. Quando mai una donna si preoccupa d'esser bella in casa propria? Gli unguenti sono per l'amante, per lui s'acquistano i prodotti che voi, diafani Indiani, ci mandate. Finalmente svela il suo volto: tolto il primo strato d'intonaco, ecco, ora sappiamo chi è; poi si massaggia con il latte: si sa, anche se fosse esiliata al polo artico, condurrebbe con sé una mandria d'asine. Io domando: è una faccia questa, cosí mutata in maschera, sostenuta da tanti impiastri, tutta madida per gli impacchi di farina bollente, o non piuttosto un'ulcera? Ma mette conto di conoscere con esattezza cosa fanno e tramano lungo tutta la giornata. Se la notte il marito le ha volto le spalle, l'intendente è spacciata, l'estetista deve denudarsi la schiena, lo schiavo liburno è accusato d'aver fatto tardi ed è costretto a pagare per il sonno di un altro: schiene rotte dalle nerbate, rosso fuoco per staffile o scudiscio; vi sono donne che assoldano l'aguzzino un tanto l'anno. Schiocca la frusta, e lei intanto s'imbellezza il viso, ascolta le amiche, esamina il bordo dorato d'una veste ricamata, e giú botte; controlla il libro dei conti, e giú botte; finché agli aguzzini sfiniti con voce orrenda tuona 'Fuori!': giustizia è fatta. Il regime che vige nella casa non è meno rischioso di quello di una corte siciliana. Se ha un appuntamento e vuol farsi bella piú del solito in fretta e furia, perché già l'aspettano ai giardini o al tempio d'Iside (quella mezzana), è alla povera Psecas, scarmigliata, spalle e petto nudo, che tocca pettinarla. 'Perché quel ricciolo è piú alto?' Orrendo delitto, un ricciolo fuori posto: ne fa immediata giustizia la frusta. Ma che diavolo ha fatto Psecas? che colpa ne ha se il tuo naso non ti va a genio? Da manca un'altra ancella spiana, ravvia, inanella le chiome. Alla seduta assiste una vecchia schiava di casa che, ormai messa a riposo, dalle forcine è passata alla lana: sarà lei la prima a dare un giudizio; poi l'esprimeranno le piú giovani e meno esperte, quasi ci fosse in gioco l'onore o la vita: tanta è la preoccupazione

d'esser bella! Ordini e ordini di trecce, accumulandosi strato a strato sul capo, rendono imponente l'architettura: vista di fronte sembra Andromaca, di spalle uno scricciolo, tutta un'altra. Che vuoi farci? minuscola è la taglia che ha avuto in sorte da natura, piú bassa d'una fanciulla pigmea è senza tacchi, e per farsi baciare deve sollevarsi in punta di piedi. Al marito non pensa proprio; alle spese, non se ne parli. Vive come se per lui fosse una vicina, ma un legame esiste e ben stretto: odia i suoi amici, i suoi schiavi, pesa sul suo bilancio. Ed ecco entrare il corteo di Bellona e della Madre degli dei: al centro un gigantesco eunuco (figura venerabile soltanto per i suoi seguaci osceni), che ormai da tempo s'è reciso con un coccio affilato i suoi coglioni imbelli; a lui, che su un viso brutale inalbera una tiara frigia, fan corona una turba urlante e i timpani. Un tuono è la sua voce: intima che si tema l'arrivo di settembre ed Austro, a meno che per voto non gli vengano offerte cento uova e in dono abiti vecchi color foglia morta: cosí la minaccia di quel pericolo temibile e imprevisto si scaricherà sulle vesti e una volta per tutte si libererà l'anno d'ogni male. E quella fanatica in pieno inverno scenderà al fiume e, rotta la crosta di ghiaccio, tre volte al mattino si tufferà nel Tevere, immergendo nella corrente, sia pur con timore, persino il capo. Poi, nuda, si trascinerà rabbrivendo sulle ginocchia insanguinate lungo tutto il campo di Tarquinio il Superbo. Se la candida Io lo ingiungerà, andrà sino ai confini dell'Egitto per attingere acqua nella calda Mèroe e poi aspergerla nel tempio d'Iside che sorge accanto al vecchio ovile. Parola della dea, tali reputa gli ordini: che cuore, che mente! gli dei conversano con lei la notte! Cosí venerazione somma va proprio a costui che, mascherato da Anubi e attorniato dal suo gregge di accoliti in tunica di lino e capo calvo, va in giro tra la gente deridendone lagne e pianti. È lui che se una moglie ha ceduto all'amplesso nei giorni consacrati all'astinenza, ne invoca il perdono, perché non sconti la grave punizione che dovrebbe per aver profanato il talamo nuziale: il serpente d'argento ha mosso il capo, l'han visto tutti! Ma le lacrime e le sapienti litanie, che impetrano da Osiride il perdono, impongono per ottenerlo, si capisce, che sia corrotto da un'oca grassa e una focaccia magra. Partito lui, ecco un'ebrea tutta tremante che, deposto il cestello con il fieno, mendica sussurrandoti all'orecchio: l'interprete delle leggi di Sòlima è costei, gran sacerdotessa dell'albero, fedele messaggera delle potenze celesti. Anche a lei si riempie la mano, ma con parsimonia: i giudei per due soldi ti vendono tutti i sogni che vuoi. Un aruspice d'Armenia o di Siria, indagato un polmone di colomba ancora caldo, garantisce un tenero amante o il lascito smisurato di un ricco senza figli: scruta cuori di pollo, viscere di cagnolino e a volte di bambino; compie azioni che lui stesso denuncierebbe. Ma è ai Caldei che si dà maggior fiducia: da quando tace l'oracolo a Delfi e l'umanità è condannata al buio del futuro, qualunque cosa dica un loro astrologo, le donne crederanno che risalga alla fonte di Ammone. E il principe di costoro è colui che, piú volte esiliato, con la sua compiacenza e la corrotta delazione fece mandare a morte quel grande cittadino che Otone temeva. Se poi le loro mani han fatto stridere catene e a lungo son stati rinchiusi in cella di rigore, la fiducia nelle loro arti sale alle stelle: nessun astrologo che non vanti condanne avrà fortuna, ma solo chi ha rischiato la forca, chi per un pelo non è stato esiliato alle Cicladi o è scampato alla piccola Serifo. Ed è lui che la tua Tanaquilla consulta sulla morte in sospenso della madre itterica e prima ancora sulla tua, su quando potrà seppellire sorelle e zii, sulle probabilità che l'amante le sopravviva: cosa mai di piú potrebbero darle gli dei? Ma almeno è donna che ignora i sinistri minacciati dall'astro di Saturno, che ignora in quale congiunzione Venere è benigna, quali sono i mesi propizi e quali dannosi ai profitti. Bada invece di evitare incontri con una donna che tiene in mano un calendario consunto dall'uso come una palla d'ambra: costei non consulta nessuno, viene consultata; e stai tranquillo che non seguirà il marito quando parte per la guerra o rimpatria, se le cabale di Trasillo lo sconsigliano. Quando le vien voglia di scarrozzarsi sino al primo miglio, fissa l'ora col codice alla mano; e se le prude un occhio troppo stropicciato, prima consulta l'oroscopo, poi chiede il collirio; persino quando giace inferma, nessun'ora le pare adatta per mangiare se non è quella indicata dal suo astrologo. L'indigente farà la spola da un capo all'altro del Circo, estrarrà le sorti e all'indovino, che l'esorta a schioccare ripetutamente le labbra, porgerà fronte e mano. I responsi alle ricche li darà invece un augure fatto venire apposta dalla Frigia, un esperto di costellazioni celesti o qualche vegliardo ingaggiato dallo Stato per consacrare i luoghi colpiti dal fulmine. Il destino dei poveri, quello, sta

scritto nel Circo o lungo le mura: così la popolana, ostentando una collana d'oro sul collo nudo, davanti alle torri di legno e alle colonne dei delfini, chiede se deve abbandonare l'oste per sposare un venditore di stracci. Ma almeno queste affrontano il rischio del parto e pur assillate dalla miseria sopportano il disagio d'allevare i figli; nei letti d'oro invece puerpere niente, o quasi. Merito delle pratiche e dei farmaci di colei che sa rendere le donne sterili e che dietro compenso sa spegnere la vita sin nell'utero materno. Rallègrati, infelice, porgile tu stesso la pozione da bere: se mai dovesse sformare il suo ventre e subire il tormento di un figlio che scalcia, potresti ritrovarti padre di un etiope, e in poco tempo questo erede di colore, che non vorresti mai guardare in faccia, si approprierebbe di tutto il tuo testamento. Non parlo dei bastardi, raccolti in putridi acquitrini per ingannare voglie e gioie dei mariti: di là vengono i pontefici e i Sali, che passare si faranno per Scauri. La Fortuna, quella ruffiana, se ne sta sorridendo fra quei bambini nudi, li scalda stringendoli al seno; poi li offre alle famiglie nobili inventandosi la beffa segreta: son loro che ama, per loro si prodiga, spingendoli avanti, avanti come pupilli. Non basta: uno spaccia formule magiche, un altro le vende filtri tessalici capaci di sconvolgere la mente del marito e poterlo così prendere a calci nel sedere: ecco la causa del tuo vaneggiare, della mente annebbiata, delle incredibili amnesie su ciò che hai fatto pochi istanti prima. Ma questo è niente, se tu non cominciassi ad impazzire, come quello zio di Nerone, a cui Cesonia propinò l'intero ippòmane di un puledrino malfermo sulle gambe: quale donna non imiterebbe l'esempio di una moglie imperiale? Tutto il mondo era in fiamme e a pezzi cadeva in rovina, come se Giunone avesse reso pazzo il marito. Agrippina col suo boleto provocò meno danno: spese solo il cuore di un vecchio, seppellendo in cielo un capo tremante, una bocca eternamente imbrattata di saliva. Ma quella pozione scatena ferro e fuoco, torture e stragi sanguinose di senatori e cavalieri. Tanto per l'opera d'una avvelenatrice sola ci costa un puledrino! E odiano i figli della concubina: niente proteste, nessuno si opponga, ormai è di norma assassinare i figliastri. Attenti, giovani rampolli destinati a una ricca eredità, badate a voi, nessun cibo è sicuro: astioso in ogni fetta di torta può scorrere il veleno della matrigna. Se poi ha figliato anche lei, quel che vi propina l'assaggi prima qualcun altro, e, anche se non vuole, le vostre bibite le gusti prima il precettore. Non crediate che inventi tutto, perché la mia satira assuma la dignità della tragedia o perché, transcendendo norme e limiti della tradizione, io voglia a gran voce intonare un carme nello stile di Sofocle ancora ignoto ai monti rùtuli e al cielo latino. Magari tutto ciò fosse delirio! Ma Ponzia grida: 'Io sono stata, lo confesso: ai miei figli ho dato io il veleno. M'hanno colta sul fatto, è ovvio: un delitto, sí, l'ho commesso io!'. Due in una sola cena, vipera maledetta, due... 'Anche sette, se sette fossero stati.' Non ho dubbi: dobbiamo credere a ciò che raccontano i tragici sulle atrocità di Procne e Medea. Mostuosità orrende perpetrarono ai loro tempi, è vero, ma almeno non per denaro. Mi stupiscono meno questi orrori, quando è l'ira che spinge le donne a commetterli, la rabbia arroventata della bile che le trascina a precipizio, come rocce divelte dalla cima, perché del monte vien meno il sostegno e del pendio crolla a valle il terreno. Ma chi non posso sopportare è la donna che a mente fredda per calcolo commette un crimine. Assistono alla tragedia di Alcesti che muore al posto del marito: se fosse proposto loro uno scambio simile, per salvare la vita alla cagnetta preferirebbero la morte del marito. Danaidi, Erifili puoi incontrarle a frotte ogni mattino; non c'è vicolo che non abbia la sua Clitemnestra. La sola differenza è che la famosa Tindaride impugnava a due mani una rozza e malridotta bipenne; oggi si risolve il problema con un impalpabile polmone di rospo: al ferro si ricorre solo nel caso che l'Atride si sia mitridatizzato sorbendo per prudenza il farmaco di quel re del Ponto che fu vinto tre volte.

Speranza e sostegno della cultura solo in Cesare sono ormai riposti. Solo da lui le Camene in gramaglie hanno avuto uno sguardo di riguardo di questi tempi, quando poeti celebri sulla bocca di tutti cercano ormai di appaltare un modesto bagno a Gabi o un forno a Roma e altri non reputano turpe o vergognoso trasformarsi in strilloni d'asta, dopo che Clio morta di fame, disertate le valli di Aganippe, era migrata nei mercati. D'altra parte, se all'ombra delle Pièridi non vedi nemmeno un quattrino, abbraccia pure nome e vita di Machera e vendi per conto terzi la merce che si aggiudica al miglior offerente: armadi, tripodi, boccali e casse, l'Alcítoc di Paccio, la Tebaide e il Tereo di Fausto. Sempre meglio che giurare davanti al giudice 'ho visto' ciò che non hai visto: lascialo fare ai cavalieri asiatici, a quelli di Cappadocia e Bitinia, o a coloro che vengono di Galazia con i talloni nudi. Nessuno d'ora in avanti sarà costretto a lavori indegni dell'arte sua, se intessere saprà in ritmi armoniosi la voce dei propri discorsi e avrà gustato il lauro. Coraggio, giovani! la benevolenza del principe vi osserva, vi sprona e altro non desidera che di mostrarsi a voi. Se altrove spero d'ottenere aiuto, Telesino, per i tuoi guai, e per questo riempi fogli di gialla pergamena, presto, chiedi un po' di legna e dona i tuoi scritti al marito di Venere, oppure chiudi a chiave i tuoi libretti e abbandonali in pasto alle tignole. Spezza la penna, sventurato, distruggi le tue insonni battaglie, tu che epopee sublimi in una cella angusta componi per meritarti un po' d'edera e un busto macilento. Altro non puoi sperare: i ricchi avari spartiscono ormai solo ammirazione e lode al talento, come i bimbi all'uccello di Giunone. Ma se ne va in un soffio l'età giusta per sopportare mare, elmo e zappa. Allora invade l'anima il disgusto e la vecchiaia, eloquente ma spoglia, maledice se stessa e la sua Musa. Senti la sua malizia: per non dar niente a te, l'uomo che tu corteggi al punto da lasciar da parte il tempio di Apollo e le Muse, fa versi pure lui e ad Omero si ritiene inferiore solo per i mille anni suoi. E se, acceso da lusinga di gloria, vuoi leggere i tuoi versi, ti presta una stamberga sporca; e devi accontentarti di una casa sprangata da cent'anni, dove l'ingresso è pari pari la porta d'una città assediata. Ti presta anche i liberti per le ultime file e una claqué di voci tonanti a tua disposizione. Ma nessuno di questi principi ti rimborserà il costo delle panche, dei palchi appesi ai tralicci in affitto e delle poltrone di prima fila che poi dovrai restituire. E noi non ci si dà per vinti: tracciamo solchi nella polvere impalpabile e con sterile aratro rivoltiamo il lido. Tu vorresti fuggire, [ma il tarlo di una morbosa ambizione ti stringe nel suo laccio:] l'insanabile cancro dello scrivere ti tiene in pugno e invecchierà con te, col tuo cuore malato. Un poeta vero, di vena non volgare, che non componga niente di banale e abbia orrore di battere in conio frusto versi risaputi, questo poeta, che non so indicarti ma unicamente immaginare, lo può creare solo un cuore privo d'ansia, non prigioniero delle avversità, che sappia amare i boschi e abbeverarsi alla sorgente delle Muse. La triste povertà, che non ha quel po' di denaro di cui notte e giorno il corpo ha bisogno, nell'antro delle Pièridi non può cantare e tanto meno impugnare il tirso: quando Orazio lancia il suo 'evoè' ha lo stomaco pieno. Il vostro cuore non ammette due tormenti: rapito dai signori di Cirra e di Nisa, l'ingegno trova spazio solo se la parola è l'unica sua pena. Descrivere carri, cavalli, i volti degli dei e delle Erinni che accecano Turno, è impresa di mente ispirata, non angosciata di dover trovare una coperta. Togli a Virgilio lo schiavetto e una casa decente: dal capo della Furia cadrebbero tutti i serpenti e, muta, più non squillerebbe con suoni cupi la tromba di guerra. Come si può pretendere che Rubreno Lappa non sia da meno dell'antica tragedia, se per il suo Atreo è costretto a impegnare piatti e mantello? Povero com'è, Numitore non ha nulla da mandare all'amico; ma il denaro per far doni a Quintilia non gli manca e non gli è mancato per comprarsi un leone già domato da nutrire con montagne di carne. Si sa, il costo di una belva è minore, mentre la pancia di un poeta è senza fondo. Disteso fra i marmi del suo giardino Lucano può accontentarsi della sua fama, ma per Serrano e il diafano Saleio che vale una gloria, per quanto grande, se soltanto gloria rimane? Quando Stazio per la gioia della città fissa il giorno della recita, tutti, per udire la delizia della sua voce e l'incanto armonioso della sua Tebaide, fanno a gara, tanto grande è il piacere che, avvincendoli, infonde in cuore e tanto è nella gente il desiderio di ascoltarlo; ma quando coi suoi versi ha soggiogato la platea, creperebbe di fame se a Paride non vendesse l'inedita sua Àgave. Paride, che dispensa in lungo e in largo cariche militari, anche ai poeti infila al dito l'anello d'oro che vale sei mesi. Ciò che non danno i nobili lo darà un istrione. E tu ti affanni dietro ai Camerini,

ai Bàrea, ai saloni dell'aristocrazia? Ma è una Pelopea che crea i prefetti e una Filomela i tribuni. Non prendertela coi poeti che di teatro vivono: dove li trovi al giorno d'oggi i tuoi Mecenate, i tuoi Fabi o i Proclei, e ancora un altro Cotta, un altro Léntulo? Allora il premio era pari all'ingegno, allora, sí, valeva il conto d'impallidire negli studi e d'ignorare il vino per tutto dicembre. E voi, storiografi? È piú redditizio il vostro lavoro? Piú tempo ed olio vi si perde. Senza limiti si arriva e passa a pagina mille e l'esborso per il papiro cresce a dismisura: cosí vuole lo sterminato numero dei fatti e la legge del genere. E dopo cosa si raccoglie? Tornano frutti dalla terra arata? Chi darebbe a uno storico ciò che si dà a chi ti legge un affisso? 'Ma è una genia di fannulloni! amano solo il letto e l'ombra.' Dimmi allora cosa rendono agli avvocati le attività forensi e tutti i fasci di carte che si portano appresso. Pieni di pomposità sono, soprattutto quando li ascolta un creditore o, peggio, se un altro, stando loro alle costole, viene con enormi registri a contestare il debito. Allora, gonfiando i polmoni, vomitano bugie mostruose e il loro petto s'imbratta di sputi. Ma se poi vuoi sapere cos'hanno mietuto, poni su un piatto i beni di cento avvocati, sull'altro solo quelli di Lacerta in giacca rossa. I magistrati han preso posto, e tu, pallido Aiace, ti alzi in piedi per patrocinare un affrancamento contestato davanti a un giudice bifolco. Gónfiati, rompiti il fegato come un martire: stanco morto, alla fine potrai appendere in segno di gloria verdi foglie di palma alle tue scale. E il salario per la tua voce? Un'ombra rinsecchita di prosciutto, un vasetto di tonno, cipolle vecchie (razione mensile di africani) o cinque bottiglie di vino trasportate dal Tevere. Se hai fatto quattro cause e ti spetta un denaro d'oro, devi toglierne la parcella dovuta per contratto ai consulenti. 'Emilio è piú che strapagato, ma le mie arringhe sono migliori.' Lui però nel vestibolo ha un carro di bronzo con quattro splendidi cavalli da battaglia; lui stesso in sella a un focoso destriero da lontano minaccia di scagliare una lancia vibrante e la statua con un occhio socchiuso sembra meditar guerra. È cosí che Pedone va in rovina e Matone fallisce; questa è la fine di Tongillo, che usa recarsi ai bagni con un gran corno di rinoceronte e mette a soqqadro le terme col suo séguito abietto, che attraversando il Foro schiaccia sotto il peso della sua lunga lettiga i giovani Medi, pronto a comprare tutto, ragazzi, argenteria, vasi di mirra e ville: per lui garantisce la porpora preziosa di tessuto tirio che indossa. E tutto ciò gli rende. Son la porpora e l'ametista che danno fama a un avvocato. Vivere fra gli applausi e con l'apparenza di un censo superiore è ciò che gli conviene: la prodigalità di Roma non pone limiti agli sperperi. Non sperare nell'eloquenza. Nessuno darebbe duecento soldi di questi tempi a Cicerone, se non portasse un grosso anello al dito. Chi intenta una causa per prima cosa guarda se hai almeno otto schiavi, dieci clienti, una lettiga al séguito e qualche togato che ti precede. Per questo Paolo prendeva a nolo una gemma quando discuteva una causa e cosí si faceva pagare piú caro di Gallo e di Basilio. In panni modesti non brilla l'eloquenza. Quando mai a Basilio sarebbe permesso esibire come teste una madre in lacrime? Chi lo sopporterebbe, anche se si esprime benissimo? Emigra in Gallia o, meglio, in Africa, nutrice di avvocati, se vuoi trar profitto dai tuoi discorsi. Sei professore di declamazione? Cuore di ferro devi avere, Vezzio, quando un turbine di scolari fa giustizia di crudeli tiranni. Ciò che si è letto al banco, lo si ripete in piedi e poi lo si ricanta con gli stessi versi: cavoli riscaldati, la morte per voi, poveri maestri. Pretesto, tipo di causa, nodo della questione, le frecciate che dalla parte avversa potrebbero arrivare, sí, tutto vogliono sapere, ma pronto a pagare il compenso non c'è nessuno. 'Vuoi essere pagato? Ma che mai ho imparato?' 'Si sa, la colpa è del docente, se a sinistra nel seno niente batte a questo giovinotto d'Arcadia, che ogni sei giorni gonfia e gonfia la mia povera testa col suo spietato Annibale, qualunque sia il piano che medita, se dopo Canne marciare su Roma o se, reso cauto da tuoni e fulmini, far ripiegare le truppe molli di pioggia. Fissa la cifra, l'avrai su due piedi: quanto devo sborsare perché suo padre stia ad ascoltarlo tante volte quante capita a me?' Altri sei o piú retori questo gridano a gran voce concordi e, lasciati in un canto rapitori, passati sotto silenzio veleni propinati, mariti ingrati e malvagi, misture che sanano la cecità senile, dan fiato a vere e proprie arringhe. Se il nostro consiglio lo smoverà, da solo si darà congedo e intraprenderà diversa carriera chi dalla nicchia della retorica scende in campo per non perdere i pochi soldi che servono a un misero buono per il pane: poiché questo è lautissimo salario. Pensa ai guadagni di Crisògono e Pollione, che dan lezione ai rampolli dei ricchi: farai a pezzi l'Arte di Teodoro. Per un bagno si

spendono migliaia di sesterzi e anche più per un portico, dove un signore possa farsi scarrozzare quando piove: dovrebbe forse attendere il bel tempo e inzaccherare di fango fresco i suoi cavalli? Meglio qui, dove brilla lo zoccolo di una mula strigliata. Da un'altra parte sorga la sala da pranzo, sostenuta da alte colonne di Numidia, e accolga i raggi del sole invernale. Costi quel che costi la casa, non mancherà chi sa con arte confezionare le portate e chi render gustose le pietanze. Per tutte queste spese a Quintiliano basteranno duemila sesterzi ed è già molto: ma niente al padre costerà meno del figlio. 'Ma allora come mai Quintiliano ha tanti poderi?' Non prendere ad esempio un caso eccezionale. Chi è fortunato è anche avvenente e coraggioso, chi è fortunato è saggio, nobile e generoso e può adattare sui neri calzari la lunetta d'avorio; chi è fortunato è anche eccelso oratore, gran lanciatore di saette e, pure influenzato, canta che è un incanto. Tutta la differenza sta negli astri che ti accolgono, quando ancora rosso del grembo materno emetti il primo vagito. Se Fortuna vorrà, da retore diverrai console, oppure da console retore, se lo vorrà. Cosa dimostrano Ventidio e Tullio se non la forza delle stelle e la sorprendente potenza del fato avvolto nel mistero? Il fato può dare un regno agli schiavi e portare in trionfo i prigionieri. Ma un uomo così fortunato è più raro di un corvo bianco. Molti si son doluti della loro cattedra sterile e inconcludente: pensa alla fine di Tarsímaco o di Secondo Carrinate! Atene lo vide in miseria e altro non seppe offrirgli che gelida cicuta. O dei, concedete terra leggera e soffice all'ombra dei nostri antenati e profumi di croco, eterna primavera nell'urna loro, che sacro come il padre vollero considerato il precettore. Achille era già uomo, ma ancora temeva la verga, quando cantava sui monti della sua patria, e mai avrebbe riso della coda che aveva il citaredo suo maestro; oggi i discepoli pigliano a bastonate Rufo e gli altri maestri; Rufo, che pure è spesso detto il Cicerone all'òbrogo. Chi versa nelle tasche di Celado o del dotto Palèmone onorari adeguati alla fatica di un grammatico? Eppure da questi, qualunque sia la somma (inferiore sempre a quella di un retore), rosicchia la sua parte l'insulso pedagogo del discepolo e un poco per sé ne ritaglia anche il cassiere. Lascia fare, Palèmone, e sopporta la detrazione, come chi vende coperte invernali e candide lenzuola, purché non si vanifichi il lavoro che fai, seduto in cattedra nel cuore della notte, quando nessuno lo farebbe, né l'artigiano o chi con un ferro ricurvo insegna a cardare la lana; purché del tutto non vada perduto l'aver assorbito il puzzo di tante lampade quanti sono gli allievi, quando ormai Orazio è sbiadito e nero di fuliggine Virgilio. E tuttavia ricevere il compenso è raro senza un ricorso in tribunale. In più al precettore s'impongono esigenze disumane: che sappia tutte le regole della lingua, che commenti la storia, che conosca tutti gli autori come le unghie delle sue dita, che, interrogato a bruciapelo, mentre se ne va alle terme o ai bagni di Febo, sappia nominare la nutrice di Anchise, il nome e la patria della matrigna di Anchèmolo, quanti anni visse Aceste e quante anfore di vino siciliano regalò ai Frigi; si esige che plasmi i caratteri ancora teneri dei figli, come fa col pollice chi modella un volto in cera; si esige che faccia da padre alla sua classe e che impedisca giochi disonesti, specialmente quelli fatti a vicenda. Ma non è facile badare alle mani di tanti ragazzini e agli occhi loro che al culmine tremano irrequieti. 'Ma questo è il tuo compito', gli si dice. 'E a fine d'anno avrai tanto oro, quanto per un vincitore nei giochi il volgo ne pretende.'

Satira 8

Le genealogie, a che servono? A che ti giova, Pòntico, esser considerato d'antica famiglia, ostentare i ritratti dei tuoi antenati, gli Emiliani ritti sui cocchi, i Curi ormai sbrecciati, Corvino senza spalle e Galba senza orecchie e naso? Che profitto ti viene dal vantare un Corvino nel quadro affollato della tua stirpe, dal risalire con lunga bacchetta a generali di cavalleria o a un dittatore anneriti dal tempo, se agli occhi dei Lèpidi vivi turpemente? A che ti servono i ritratti di tanti guerrieri, se tutta la notte tu giochi ai dadi sotto gli occhi di chi vinse Numanzia, se inizi a dormire quando sorge Lucifero,

nell'ora in cui quei generali dagli accampamenti movevano le insegne? Perché mai Fabio, anche se è nato dalla schiatta d'Ercole, dovrebbe gloriarsi dell'Ara Massima e di avi vincitori degli Allòbrogi, se poi è avido, bugiardo e smidollato più di un'agnella euganea, se i suoi flaccidi lombi, lisciati con pomice di Catania, coprono di vergogna i ruvidi antenati, se, comprando veleni, disonora la sua stirpe infelice con un'immagine da fare a pezzi? Adornino pure i suoi atri, in tutti gli angoli, antichi busti di cera: sola ed unica nobiltà è la virtù. Come quelli di Paolo, Cosso o Druso siano i tuoi costumi; loro anteponi all'effigie degli antenati tuoi e precedano i fasci stessi, se console tu sei. Qualità morali devi mostrarmi innanzitutto. Meriti forse per fatti e parole d'esser considerato onesto e tenace assertore di giustizia? Allora sí, sei nobile, l'ammetto; salve Getúlico o Silano che tu sia: da qualunque altro sangue tu discenda, sei cittadino raro, illustre per la patria che ti acclama, e allora esultare di gioia è giusto, come esulta il popolo per Osiride ritrovato. Chi potrebbe dir nobile un uomo indegno della stirpe sua e insigne solo per il nome famoso che porta? Chiamiamo Atlante un qualsivoglia nano, Cigno un etiope, Europa una fanciulla laida e deforme; a cani pigri e spelacchiati per cronica rognia, dediti a leccare l'orlo di lucerne ormai secche, si darà nome di leopardo, tigre, leone o di qualche altra belva, se esiste sulla terra, che ruggisca ancora più forte. In guardia, dunque: bada di non essere un Crético o peggio un Camerino. Chi voglio ammonire? Parlo con te, Rubellio Blando. Tronfio sei dell'antica genealogia dei Drusi, come se per essere nobile tu, proprio tu, avessi fatto qualcosa, perché ti concepisse una donna insigne del sangue di Iulo e non una che al vento dei bastioni tesse a giornata. 'Feccia, infima plebaglia, questo siete', strilli. 'Nessuno di voi saprebbe indicare la patria di suo padre: da Cècrope discendo io!' Vivi e goditi a lungo il piacere di questa origine. Ma è proprio in basso, tra la plebe, che troverai un romano eloquente capace di difendere le cause di un nobile ignorante. E sarà di plebe togata chi sa sciogliere i nodi del diritto, gli enigmi della legge. Esce di là l'alacre giovane che in armi si recherà sull'Eufrate o fra le legioni di guarnigione ai Bâtavi sconfitti. Ma tu altro non sei che un Cecròpide, simile in tutto a un busto di Ermes. Non c'è differenza in cui tu lo vinca, se non che il suo capo è di marmo e tu sei una statua vivente. Dimmi, rampollo dei Troiani, fra gli animali che son muti chi li stima nobili se non son forti? Per questo lodiamo il cavallo che, veloce come un uccello, raccoglie facili vittorie su vittorie tra il rauco fervore e l'esultanza del Circo. Cavallo nobile, da qualunque pascolo venga, questo che come un lampo corre davanti a tutti e per primo solleva polvere nel campo. Ma i discendenti di Corifeo e di Irpino son gregge da mercato, se la vittoria è un caso che si posi sul loro giogo. Qui non v'è rispetto per gli antenati, nessun credito ai Mani: per pochi soldi devono cambiar padrone e col collo spelato trascinar carrette questi nipoti pigri e degni solo di far girare la mola. Se vuoi dunque che ti si ammiri per te stesso e non per i tuoi beni, mostraci qualcosa di tuo che io possa incidere nel marmo, oltre agli onori che noi tributiamo e tributammo a coloro a cui devi tutto. E questo basta per un giovane che voce di popolo ci dice arrogante, tronfio e superbo per esser parente di Nerone: raro è di solito il buon senso in questa condizione. Ma quanto a te, Pòntico, non vorrei che solo per il merito dei tuoi fossi considerato, così da non far nulla per un tuo elogio futuro. È ben misero appoggiarsi alla fama altrui col timore che, tolte le colonne, l'edificio crolli in rovina. Il tralcio steso a terra rimpiange l'olmo spoglio. Sii buon soldato, buon tutore, giudice incorruttibile; e se sarai citato come teste in una causa ambigua e incerta, anche se Falàride con la minaccia del toro ti ordinasse di mentire, suggerendo spergiri, reputa infamia suprema anteporre l'esistenza all'onore e per amor di vita perdere del vivere la ragione. Morto sepolto è chi merita di morire, anche se all'infinito cena con ostriche di Gauro e nel bagno profumato di Cosmo s'immerge per intero. E quando infine la provincia, a lungo sospirata, ti avrà come governatore, poni un freno, un limite alla tua collera, e ponilo alla cupidigia; abbi pietà dei poveri alleati: senza più midolla, lo vedi, sono ossa ormai spolpate. Considera ciò che prescrivono le leggi, ciò che impone il senato, quante mercedi attendono gli onesti, quali e quanti fulmini di giustizia, comminati dai senatori, s'abbatterono su Capitone e Tutore, razziatori della Cilicia. Ma a che servono le condanne? Cherippo, cercati per i tuoi stracci un banditore, visto che Pansa agguanta tutto ciò che Natta ti ha lasciato, e taci: è pazzia perdere col resto anche il denaro per la traversata. Non eran tali i lamenti e lo strazio per le perdite al tempo in cui, vinti da poco, gli alleati erano ancora fiorenti. Prosperava

allora ogni casa, v'erano mucchi immensi di denaro, di clamidi spartane e porpore di Coò, e fra dipinti di Parrasio e statue di Mirone spiccava l'avorio di Fidia, senza numero i lavori di Policleteo e rare le mense senza coppe di Mèntore. Ma di qui Dolabella, Antonio e il sacrilego Verre trafugarono bottini su bottini, nascosti nelle stive delle navi, per innumerevoli trionfi in tempo di pace. Ora ai nostri alleati, carpito il campicello, si potrà rubare qualche paio di buoi, una piccola mandria di cavalle, il maschio del gregge o magari i Lari, se qualche statuina curiosa o qualche divinità in un angolo di casa è ancora rimasta: il massimo delle loro ricchezze, che di meglio proprio non hanno. Forse disprezzi gli abitanti imbelli di Rodi e la profumata Corinto; hai ragione: che danno potranno mai farti giovani cosparsi di resina o gente che si depila le gambe? Ma attento alla selvaggia Spagna, al cielo di Gallia, alle coste illiriche. Risparmia i mietitori che nutrono Roma, intontita dal circo e dal teatro: che profitto trarresti da così scellerato crimine, dopo che Mario ha depredato e ridotto in miseria gli africani? Bada di non infliggere pesanti offese a uomini forti colpiti da sciagura. Puoi a man bassa derubarli di tutto l'oro e l'argento in loro possesso, [ma se concedi scudo, spada, giavellotto ed elmo,] ai depredati le armi resteranno. Ciò che vi ho detto non è un'opinione: è verità. Credetemi: è come se vi leggesti un foglio della Sibilla. Se il tuo séguito è irreprensibile, se nessun giovane tuo dai boccoli lunghi fa mercimonio di giustizia, se anche tua moglie è senza macchia e di correre non ha in mente per distretti e contrade ad arraffar denaro con unghie adunche come Celeno, allora sino a Pico risalire puoi far la tua casata e, se hai passione per i nomi altisonanti, annoverare fra i tuoi antenati tutta l'orda dei Titani e Promèteo in piú: scegli l'avo dal libro che vuoi. Ma se dall'ambizione e dal capriccio travolgere ti lasci, se nel sangue degli alleati spezzi le tue verghe e gioia ti danno scuri smussate e littori sfiniti, contro di te vedrai schierarsi la nobiltà degli stessi tuoi avi a illuminare di fuoco le tue vergogne. Ogni perversità dell'animo maggior scandalo in sé comporta, quanto piú stimato è il colpevole. Cosa m'importa se tu firmi testamenti su testamenti falsi nel tempio eretto da un tuo avo o innanzi alla statua in onore di tuo padre? o se di notte per le tue lascivie col cappuccio dei Sàntoni a celarlo ti copri il capo? Tra le ceneri e le ossa dei suoi antenati sulle ali di un carro l'obeso Laterano si fa trascinare, e lui stesso, console mulattiere, trattiene col freno le ruote: è notte, ma la luna vede e le stelle coi loro occhi son testimoni. Scaduto il tempo della carica, alla luce del sole Laterano impugnerà la sferza e, incontrando senza turbarsi un amico attempato, lo saluterà per primo con la sua frusta, scioglierà i mannelli lui stesso e darà l'orzo alle sue bestie stanche. E mentre col rito di Numa dinanzi all'altare di Giove immola pecore e un fulvo torello, giura solo per Èpona e i geni dipinti sulle fetide greppie. Ma quando gli vien voglia di riaggirarsi per taverne aperte tutta notte, ecco che gli corre incontro un Sirofenicio impregnato come sempre di amomo, quel Sirofenicio della porta Idumea che con ospitale cordialità re e suo padrone lo saluta, mentre Ciane in veste succinta si offre di vendergli da bere. 'Anche noi abbiamo fatto così da giovani', potrà dirmi un uomo indulgente. Certo, ma di sicuro hai smesso e piú non hai covato questo errore. Le turpitudini poco devon durare; certi eccessi vanno estirpati con la prima barba. Concedi indulgenza ai ragazzi; ma Laterano, nelle Terme, frequenta solo bettole seguendone le insegne, quando ormai è maturo per difendere in armi i fiumi d'Armenia e di Siria, Danubio e Reno. La sua età è giusta per render sicuro Nerone. Mandalo ad Ostia, ad Ostia, Cesare; ma il tuo legato cercalo in saloni d'osterie: lo troverai sdraiato con qualche sicario, in mezzo a marinai, ladri e schiavi fuggiaschi, fra carnefici, becchini e tamburi abbandonati di qualche Gallo con la pancia all'aria. Qui la licenza impera: coppe in comune, stesso letto, mensa alla portata di tutti. Che faresti, Pòntico, se ti capitasse un servo simile? Lo invieresti, credo, tra i Lucani o in qualche ergastolo d'Etruria. Ma voi, prole troiana, tutto vi permettete e ciò che a un poveraccio darebbe vergogna di Volesi e di Bruto sarà vanto. Il guaio è che non posso citare esempi tanto vergognosi e ripugnanti senza che ne restino di peggiori. Dato fondo al tuo patrimonio, tu, Damasippo, hai venduto alla scena la tua voce per recitare il tracotante Spettro di Catullo. E anche meglio ha recitato il Laureolo Lèntulo, un giovane, a parer mio, degno d'essere veramente messo in croce. Ma neanche il popolo è scusabile: ancora piú sfrontata è la faccia di questa plebe, che seduta contempla le incredibili buffonerie dei patrizi, guarda i Fabi che recitano scalzi e può ridere degli schiaffi che prendono i Mamerchi. Che importa a che prezzo si vendono? già cadaveri sono. Si

vendono senza che alcun Nerone li costringa, e non hanno ritengo a vendersi per i giochi che dall'alto un pretore indice. Immagina che ti presentino da un lato spade, dall'altro la ribalta: cosa è meglio? S'è visto mai qualcuno così terrorizzato dalla morte da impersonare Latino geloso di Timele o essere collega di Corinto il buffone? Ma dove il principe fa il citaredo è normale che il mimo sia un nobile. E più in basso non c'è che il Circo. Qui, qui trovi la vergogna di Roma, Gracco che, senza corazza, sciabola e scudo dei mirmilloni (foggia che rifiuta, che rifiuta ed odia), combatte, il viso libero dall'elmo: scuote il tridente, tendendo la mano getta la rete aggrovigliata e, se il colpo non riesce, col viso rivolto agli spettatori e ben riconoscibile, fugge lungo tutta l'arena. Ne fa fede la tunica: dalla scollatura spunta un cordone d'oro che sbatte contro il sottogola del berretto. Ignominia più penosa d'ogni ferita l'ha subito però l'inseguitore costretto a misurarsi con un Gracco. Se al popolo si desse libertà di voto, chi sarebbe così perverso da esitare nel preferire Seneca a Nerone? Per giustiziarlo ben più di una scimmia, di un serpente e un sacco di cuoio si dovrebbe approntare. Uguale il delitto di Oreste, ma i motivi lo rendono diverso: strumento degli dei, lui vendicava il padre ucciso durante il convito, ma non si macchiò dell'assassinio di Elettra o del sangue della moglie spartana, non propinò veleni ai suoi parenti, mai cantò sulla scena, mai su Troia scrisse un poema, Oreste. Di qual delitto avrebbero dovuto trarre maggior vendetta Virginio, Vindice e Galba con le loro armate, fra i tanti commessi con così spietata e brutale violenza da Nerone? Queste le prodezze e gli intrighi di un principe d'alto lignaggio, che su scene straniere si diletta a prostituirsi in canti osceni per meritare l'apio della corona greca. Le effigie dei tuoi avi si adornano con i trofei della tua voce; deponi ai piedi di Domizio il lungo strascico di Tieste, la maschera di Menalippe o di Antigone, e al Colosso di marmo appendi la tua cetra. Chi mai potrebbe, Catilina, trovare nobiltà maggiore del tuo sangue o di quello di Cetego? E tuttavia di notte voi ordite assalti e incendi alle case e ai templi, come figli di barbari sbracati o progenie di Sènoni, osando delitti punibili con la tunica del supplizio. Ma un console veglia e frena i vostri vessilli: uomo nuovo di Arpino, sconosciuto, sin qui cavaliere municipale a Roma, ora dispone ovunque scelte armate per i cittadini in allarme e d'ogni colle si dà cura. Così tra le mura la toga gli diede tanto nome e gloria, quanta a Lèucade e nei campi della Tessaglia Ottavio ne acquistò con la sua spada grondante di continue stragi; e Roma, la libera Roma proclamò Cicerone fondatore e padre della patria. Altro Arpinate: sui monti dei Volsci cercava il suo salario stremato sull'aratro altrui; e se alle fortificazioni dell'accampamento con fiacca e svogliato lavorava di scure, si vedeva spezzare sulla testa un nodoso tralcio di vite. Eppure è lui che affronta i Cimbri, i pericoli estremi, e da solo protegge la città sgomenta; per questo, quando sullo sterminio dei Cimbri calarono i corvi, che mai si eran posati su cadaveri così giganteschi, il nobile collega dopo di lui ricevette l'alloro. Plebeo fu l'animo dei Deci, plebeo il loro nome, eppure più di intere legioni, più di tutti i nostri alleati e della gioventù latina, bastarono da soli a placare la Madre terra e gli dei dell'Averno: valgono loro più di tutti coloro che han salvato. Anche se figlio di una schiava, l'ultimo dei re buoni si guadagnò il mantello, la corona e i fasci di Quirino. Furono invece gli stessi figli del console che aprirono a tradimento i battenti delle porte ai tiranni esiliati; loro, che avrebbero dovuto compiere, in difesa della libertà ancora incerta, qualche nobile gesto, tale da suscitare il plauso di Coclite, di Muzio e della vergine che attraversò a nuoto il Tevere, confine allora dell'impero nostro. Fu un servo, degno del pianto delle matrone, che svelò ai senatori le occulte trame, così che per giusto scotto i congiurati subirono verga e scure, delle leggi massima pena. Preferirei che per padre avessi Tersite, purché tu fossi simile ad Achille e maneggiassi le armi di Vulcano, piuttosto che somigliante a Tersite t'avesse generato Achille. Del resto, per quanto tu risalga lontano e lontano abbia origine il tuo nome, tu discendi da un covo di briganti; il tuo capostipite, chiunque fosse, era un pastore o quello che non voglio dire.

Satira 9